L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

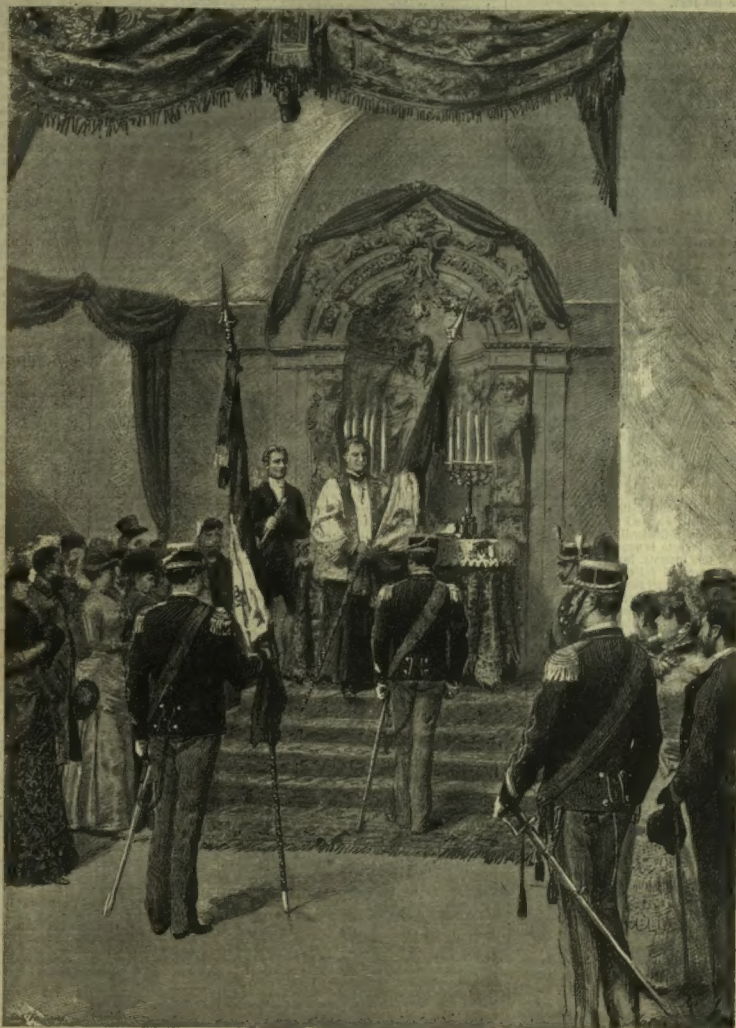
PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 280).

Milano-Roma
Anno XII. – N. 13. – 29 Marzo 1885

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Corso V. E. angolo via Pasquirolo

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord . . . . L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India . . . . L.	36	19	10

☞ **Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.**

La rivista del 16 marzo a Roma. — LA BENEDIZIONE DELLE BANDIERE DELLA BRIGATA ROMA (disegno di E. Matania, da uno schizzo di D. Paolocci).

LA CONSEGNA DELLE BANDIERE
AI NUOVI REGGIMENTI.

"... questo sacro emblema che le vostre virtù renderanno sempre rispettato e temuto."

Parole di Umberto I alle truppe.

Il ministro della guerra aveva già fissato da qualche tempo, il 14 marzo, genetliaco del re d'Italia, per la distribuzione delle bandiere ai sedici nuovi reggimenti di fanteria istituiti con legge sancita dal Parlamento, e formati col 1.° novembre del 1884.

I nuovi reggimenti di fanteria formano otto nuove brigate che prendono i nomi di Roma — 79.° e 80.° — Torino — 81.° e 82.° — Venezia — 83.° e 84.° — Verona — 85.° e 86.° — Friuli — 87.° e 88.° — Salerno — 89.° e 90.° — Basilicata — 91.° e 92.° — Messina — 93.° e 94.° Le bandiere delle brigate Torino, Venezia, Basilicata, Salerno e Messina, furono offerte ai reggimenti dai municipi e dalle altre rispettive città: quelle delle brigate Roma, Friuli e Verona dalle signore di Roma, di Udine e di Verona.

Alla militare e patriotica solennità, celebrata con grande concorso di popolo nelle varie città dove i nuovi reggimenti hanno sede, è dedicato in gran parte questo numero dell'Illustrazione Italiana.

* *

A Milano la consueta rivista della guarnigione e la benedizione e la consegna delle bandiere alla brigata Friuli, ebbero luogo in piazza d'armi, a mezzogiorno del 14 marzo.

Le truppe — dai 6000 ai 7000 uomini con 1500 cavalli e 20 cannoni — erano comandate pal generale Dezza e schierate su quattro linee: in prima linea la brigata Como, comandata dal maggior generale conte Carlo Lanza; in seconda linea, la brigata Friuli, comandata dal colonnello Tournon: in terza, una brigata d'artiglieria comandata dal maggiore Aprosio; in quarta, i reggimenti Savoja cavalleria e lancieri Milano, comandati dal maggior generale Mazzucchi.

Davanti all'Arena era eretto un altare, intorno al quale si schierarono gli allievi del Collegio militare di San Luca e i Reali Carabinieri. Capofila della 3ª compagnia allievi era il principe Vittorio di Savoja, conte di Torino, figlio secondogenito del duca d'Aosta, venuto a Milano apposta per prender parte alla rivista insieme alla compagnia del Collegio nella quale è iscritto.

Il tenente generale conte Genova Thaon di Revel percorse la fronte delle quattro linee, poi andò vicino all'altare dove i colonnelli dell'87.° ed 88.°, Luparia e Ghelardi, scesi da cavallo, avevano accompagnato le nuove bandiere dentro la fodera di tela incerata, insieme ai capitani e agli aiutanti maggiori dei rispettivi reggimenti. Intanto la brigata Friuli aveva eseguito un passaggio di linee e si era avvicinata all'altare formando una massa in colonna di battaglioni.

I due sottotenenti portabandiera porsero le bandiere ai colonnelli che le tolsero dalla fodera, mentre il generale Thaon di Revel leggeva alle truppe l'ordine del giorno del Re.

"*Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati.*

"A voi affido l'emblema dell'onore militare e della fedeltà al Re e alla Patria. Con questa bandiera, che sventolò gloriosa sui campi nostri e su quelli d'Oriente, si compirono i destini d'Italia. Incomparabile valore, così per le memorie del passato come per le speranze dell'avvenire, ha questo sacro emblema che le vostre virtù renderanno sempre rispettato e temuto.

"Dato a Roma, 9 marzo 1885. Umberto".

Monsignor Calvi, prevosto del Duomo, benedisse le due bandiere con una formula latina. Quindi ognuno dei due colonnelli, presa la bandiera con la sinistra, e rivolto al proprio reggimento disse:

"*Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati,*

"La religione ha ora benedetta la bandiera che il Re concede al reggimento. Noi dobbiamo conservarla in ogni occasione anche col sacrificio dei giorni nostri, e morire piuttosto che abbandonarla.

"Giuriamo tutti di difenderla fino all'ultime stille del nostro sangue per il servizio del Re e della patria."

Ed alzò la mano destra dicendo: — Lo giuro! — E tutto il suo reggimento alzando la mano destra ripetè: — Lo giuro! — Consegnata la bandiera al portabandiera il colonnello disse:

"*Signore*, Questo simbolo di onore militare è a lei affidato nella certezza che lo custodirà e non lo abbandonerà che con la vita."

* *

Le bandiere della brigata Friuli, di perfetta ordinanza, sono state regalate ai due reggimenti dalle donne Friulane. Dalla popolana alla patrizia, tutte le classi femminine della simpatica "patria del Friuli" hanno concorso col loro obolo a questo dono.

Le bandiere furono consegnate da sei signore del Comitato rappresentante le donne Friulane, al generale Mamoli comandante la guarnigione di Udine. La marchesa Costanza di Colloredo Mels di Santa Sofia nata Roberti di Castelvero, giovine e leggiadra gentildonna d'illustre famiglia friulana, augurò nel consegnarle che potessero "coprirsi di gloria in tutte le imprese alle quali l'esercito nostro sarà chiamato, sia sui campi di battaglia, sia per accorrere nelle grandi sventure a portare soccorso ed aiuto."

* *

La rivista per il genetliaco del Re e la benedizione delle bandiere non poterono farsi a Roma la mattina del 14 a causa del cattivo tempo, e furono rinviate alla domenica seguente, 21 corrente.

Tale rinvio fu causa il giorno stesso di un vivo incidente parlamentare. Il deputato Compans di Brichanteau avendone chieste spiegazioni al ministro della guerra, non parendogli il cattivo tempo motivo sufficiente, il generale Ricotti rispose non esservi altra ragione oltre quella di soddisfare al desiderio universale della popolazione romana di assistere alla rivista. Ed aggiunse che la rivista e consegna delle bandiere si sarebbero fatte un altro giorno.

— Quando lo permetterà il Papa! — interruppe il deputato Nicotera, facendosi eco d'una voce corsa, secondo la quale l'autorità superiore ecclesiastica rappresentata dal cardinale vicario Parocchi non avrebbe consentito di celebrare la funzione religiosa.

Il generale Ricotti per dimostrare col fatto l'inesattezza di quella voce o almeno la sua fermezza innanzi al Vaticano [1], ordinò, col consenso del Re, che la solennità militare avvenisse la mattina del 16.

Le truppe erano disposte su quattro linee nel piazzale del Macao, nel quale erano stati preparati de' posti riservati per i rappresentanti del Parlamento, della Provincia e del Municipio, per il Corpo diplomatico e i grandi dignitari dello Stato.

La prima linea, formata dal 79.° e del 7.° fanteria, in mezzo ai quali stavano gli allievi del Collegio militare, era comandata dal colonnello brigadiere Luigi Pelloux, comandante la nuova brigata Roma: la seconda, formata dall'80.° e 8.° fanteria, con al centro una compagnia di pontieri, era comandata dal maggior generale Pagnamenta, comandante la brigata Cuneo; la terza, formata dal 1.° bersaglieri, 15.° artiglieria e una brigata del genio, era comandata dal colonnello brigadiere Galleani di Sant'Ambrogio: la quarta finalmente, formata dal reggimento Cavalleggieri Lucca e da una brigata del 12.° artiglieria, ubbidiva al maggiore generale Crotti de Rossi di Costigliole comandante la settima brigata di cavalleria.

Comandava tutte le truppe il tenente generale conte Paolo d'Oncieu de la Batie comandante della divisione di Roma: le presentò al Re il tenente generale marchese Pallavicini di Priola comandante il nono corpo d'esercito.

Il Re entrò alle dieci e cinque minuti sul piazzale del Macao, insieme al principe di Napoli, seguito da un numeroso stato maggiore, nel quale risaltavano le figure dei generali Ricotti, Pallavicini, Cosenz, del signor di Keudell ambasciatore di Germania, in uniforme di capitano dei corazzieri bianchi, e degli addetti militari di Francia, d'Austria, d'Inghilterra, di Russia, di Spagna, della repubblica Argentina, del Portogallo e del Giappone, non chè della ambasciata birmana, giunta di fresco.

Fermatosi davanti la fronte del 79.° fanteria, re Umberto con voce vibrata lesse l'ordine del giorno che abbiamo riportato più sopra. Le truppe ed il popolo risposero col grido di *Viva il Re.*

Re Umberto ed il principe di Napoli, passando al galoppo davanti alla carrozza della Regina, che era giunta sul piazzale pochi momenti prima del Re, andarono poi a prender posto di faccia all'altare eretto sul prolungamento del portico della caserma d'artiglieria.

I colonnelli Reghini e Pagliano, comandanti del 79.° e dell'80.° fanteria, portarono essi stessi le due bandiere all'altare e le presentarono a Monsignor Anzino cappellano di Corte incaricato di benedirle.

Dopo la breve cerimonia, avvenuta nelle stesse forme di sopra descritte, i sottotenenti portabandiera andarono a collocarsi sulla fronte dei rispettivi reggimenti ed il Re percorse la fronte delle quattro linee.

La sfilata delle truppe si è fatta come di consueto in piazza dell'Indipendenza. La Regina ha preso posto davanti al villino de'conti della Somaglia: il Re, il corpo diplomatico e lo stato maggiore erano schierati a sinistra della carrozza Reale. I reggimenti e le bandiere della brigata Roma furono calorosamente acclamati dalla folla al loro passaggio davanti ai Sovrani ed al principe ereditario.

* *

Le bandiere della brigata Roma sono state donate da un comitato di signore romane e consegnate al generale d'Oncieu de la Batie dalla duchessa Vittoria Sforza Cesarini nata Colonna, dama di corte della Regina, gentildonna che porta degnamente due nomi storici de'più illustri d'Italia.

Le bandiere sono di perfetta ordinanza e nel puntale dell'asta sotto la lancia è incisa in caratteri minutissimi una iscrizione dettata dall'onorevole Ruggero Bonghi.

[1] Qualche dissenso ci fu di certo, e il Vaticano deve aver lasciato correre, dinanzi alla minaccia di riformare il regolamento militare, ossia di abolire la cerimonia della benedizione delle bandiere. Tuttavia a Roma la cerimonia sacra non ebbe tutta la pubblicità che nelle altre città, e il clericale *Journal de Rome* potè dire che le bandiere furono benedette come bandiere appartenenti a truppe straniere di passaggio per territorio non loro.

RIVISTA POLITICA.

Tutti gli studenti del bello italo Regno hanno voluto anticipare le vacanze pasquali. Lo sciopero è generale; tutte le Università sono chiuse e occupate militarmente. A Padova, la questione era affatto speciale; l'arresto poco garbato del prof. Brunetti aveva rivoltato la scolaresca, che prese le parti del professore arrestato dimenticando il prof. Tamassia ch'era continuamente insultato. Poi venne la volta di Torino. L'anniversario della morte di Mazzini, 10 marzo, passò tranquillo in tutta Italia, fuorchè nella città ch'è d'ordinario la più tranquilla. Memore dei vandalismi commessi una sera non lontana dai così detti operai senza lavoro, il prefetto conte Casalis fece sapere che non avrebbe tollerato nessuna dimostrazione di sera. Vollero farla egualmente; e fu impedita colla forza. Tra gli arrestati, si trovarono alcuni studenti, ed ecco il giorno dopo, per ottenere la loro liberazione, altra dimostrazione di tutti o quasi tutti gli studenti, col tentativo di invadere la prefettura. Erano anche esasperati per la voce corsa che nell'Università fossero penetrate delle guardie travestite; può darsi, perchè c'era la minaccia di mettere un'iscrizione già proibita dalle autorità; e non si capisce perchè ai Corsi che sono pubblici, non possano intervenire le guardie. Il 12 la dimostrazione fu rinnovata, con bandiera alla testa e con professori: qui veramente la repressione fu violenta, e non accompagnata dai tre squilli di tromba. Ci fu lotta, le guardie estrassero le daghe, gli studenti diedero mano ai sassi, qualche professore restò colpito nel tafferuglio, sei guardie furono ferite, uno studente Curti ammalò, ma non si sa bene, se per effetto di colpi ricevuti. Nel primo momento si gridò ch'era morto. Allora il disordine prese proporzioni tali che si dovè chiudere l'Università. E le altre Università presero fuoco una dopo l'altra: proteste per i "diritti conculcati," domanda di "pronta soddisfazione," suon di campane, processione per le vie, minaccie a Rettori, invasioni delle Prefetture. Il risultato è quello che abbiamo detto da principio; e alla Camera il 16, il ministero interpellato difese la condotta del prefetto di Torino, annunziò d'avere aperto una inchiesta [1], e ove risulti che degli agenti abbiano trasceso, le leggi sono applicabili anche per loro. Ma quando il deputato Roux propose che la Camera "commossa per i fatti accaduti nella Università di Torino" invitasse il Governo a "provvedere per una pronta ed energica riparazione in omaggio ai principii della libertà individuale, del diritto della riunione, e della dignità della scienza," il ministro Depretis si oppose in nome dell'ordine pubblico. E la Camera respinse la proposta con 212 voti contro 135, dando una grande maggioranza al Governo.

Tre giorni dopo, il 21, propagandosi l'agitazione, si rinnovarono le interpellanze, ma il Depretis non volle saperne e chiese il rinvio a tempo indeterminato, av-

[1] La commissione ora nominata è composta di tre senatori: l'ex-guardasigilli Giannuzzi Savelli, il professore Cremona, e il professore Canonico.

vertendo che ove le agitazioni non cessassero o ricominciassero dopo riaperti gli studi, il Governo compierà il doloroso ma preciso dovere di adottare i severi provvedimenti che la legge gli consente. La minaccia fu riconosciuta giusta dalla Camera, che, stanca e vogliosa anch'essa di andare in vacanza, adottò il rinvio con maggioranza ancora più grande, 216 contro 121. È una curiosa disposizione quella del nostro Parlamento di tacere sempre delle questioni di cui tutto il paese parla; eppure avrebbe giovato che, oltre alle minaccie, uscisse dalla Camera una parola autorevole e affettuosa al tempo stesso per richiamare gli studenti al sentimento del loro dovere. Il fatto è che l'opinione pubblica s'è ormai tutta voltata contro di loro. Sulle prime, i fatti di Torino aveano commosso il paese, si biasimava un prefetto che manca sempre di misura e di tatto, e si deplorava gli eccessi delle guardie. Ma l'esagerazione degli studenti, le loro pretese esorbitanti, l'imitazione delle altre Università con violenza crescente, fanno chiedere se proprio gli studenti formino una corporazione medioevale da un capo all'altro della Penisola, e abbiano ad avere dei privilegi speciali, al disopra degli altri cittadini. I giovani sono naturalmente eccitabili, ma del pari sono facili alla resipiscenza; è sperabile che la Pasqua nel seno delle loro famiglie li riconduca alla calma; e finiranno col ridere delle scene un po' drammatiche, un po' comiche che recitano da un paio di settimane in qua.

La nostra spedizione al Mar Rosso fu oggetto di discussione nelle sedute del 17 e del 18 alla Camera, e del 21 e 23 al Senato. Il ministro Mancini non potè che ripetere ciò che avea detto altra volta, restando nel vago; tuttavia alcuni punti dei suoi discorsi furono molto importanti. È accertato che dopo la caduta di Khartum l'Italia non fece al governo inglese offerta di concorso, ma si dichiarò disposta, quando ne avesse formale richiesta, a cooperare militarmente coll'Inghilterra con vedute disinteressate, per darle prova di sua amicizia, e per concorrere ad un'opera di umanità e di civiltà, senza fini interessati, con due sole riserve: l'una che non si assumerebbero impegni in opposizione ai nostri rapporti d'alleanza colle potenze centrali, l'altra che l'Inghilterra tutelasse con l'Italia lo stato presente del Mediterraneo. L'Inghilterra rispose affettuosamente, benchè nel momento attuale una grande nazione, conscia delle proprie forze, non potesse fare appello a straniero aiuto senza perdere il suo prestigio. Ma i rapporti fra i due Stati si son fatti ogni giorno più cordiali, avendo essi comunanza di interessi e di scopi. — Il Mancini dichiarò inoltre che il Governo occuperà successivamente i piccoli forti vicino a Massaua e compresi nel suo territorio, e che ivi e lungo le coste sino ad Assab i nostri soldati terranno a dovere i veri o sedicenti seguaci del Mahdi che in quei luoghi tentassero di turbare la pubblica tranquillità. Annunciò poscia che il re d'Abissinia ha mostrato le migliori disposizioni per lo Stato italiano; e il sultano d'Aussa aver inviato una spedizione di mille uomini contro le tribù colpevoli degli eccidii di Giulietti e di Bianchi. Dichiarò che il Governo, se le circostanze lo esigeranno, non esiterà a far partecipare l'Italia e il suo prode esercito nella lotta per la civiltà; ma in caso di vera e formale cooperazione militare nel Sudan, non s'impegnerebbe senza aver prima chiesto il voto e l'autorizzazione del Parlamento.

Un'altra frase rimarchevole del discorso di Mancini fu quella che alluse al caso possibile di un'occupazione di Tripoli. Anche qui la Camera credette inutile di aprire una discussione: non si venne a nessun voto; e il Governo può non senza ragione affermare di avere il tacito consenso del Parlamento, anche per parte dell'opposizione; lo stesso Bovio, di estrema sinistra, ammise l'opportunità di una politica coloniale.

La questione agraria dopo venti sedute ha avuto una soluzione mediocre. Il ministero ha rimandato la perequazione alle calende greche ed ha promesso di presentare una legge per la quale al gennaio 1886 verrà abolito uno dei tre decimi di guerra e sarà diminuito di 15 o 20 centesimi il prezzo del sale, salvo a trovar dei compensi in aumenti d'altre imposte. Vedendo di non poter ottenere di più, la Camera se n'è accontentata, compreso anco alcuni radicali come il Mussi e il Canzi. Di modo che un ordine del giorno sospensivo proposto dal Cairoli fu respinto da 236 voti contro 134.

Così la maggioranza a favore del ministero, dopo il voto delle Convenzioni, è andata sempre crescendo; e quando un deputato radicale, Fazio, rimise in campo la proposta di staccare dalla legge comunale la questione dell'elettorato, decretando a dirittura che quanti sono elettori politici siano del pari elettori amministrativi, l'opposizione si trovò scissa, Nicotera combattè Cairoli, e la proposta non raccolse che 41 voti essendo respinta da 214. Ciò segna uno sfacelo della Pentarchia, a detta dei suoi stessi partigiani.

Dopo tutte queste votazioni, la Camera si separò il 21 marzo, regalandosi oltre un mese di vacanze pasquali, cioè fino al 27 aprile.

Il generale Agostino Ricci, che è ancora a Massaua, e non tornerà dalla sua ispezione che a metà d'aprile, fu eletto deputato nel collegio di Belluno reso vacante dalla morte dell'ingegnere Morpurgo.

Il Senato adottò finalmente il 20 la legge sul pagamento dei prestiti dei governi provvisorii del 1848 in Lombardia e nel Veneto. Non ci furono i temuti contrasti; solo non mancò il sermone dell'onorevole Saracco sulle ferite che portano al bilancio queste spese continue.

Della benedizione delle bandiere ch'ebbe luogo il 14 e il 16 coi relativi incidenti parliamo più sopra; e delle inaugurazioni dei monumenti a Cavour o a Vittorio Emanuele (il 22), parleremo dandone i relativi disegni.

Mentre nell'alto Nilo il generale Wolseley, ripiegate le sue truppe a Korti, continua la sua ritirata su Dongola per mettervi i quartieri estivi; nel Sudan orientale, il generale Graham s'è spinto innanzi da Suakim ed ha avuto tre combattimenti sanguinosi molto e poco decisivi. Il 19 marzo egli sconfisse Osman Digma, ed occupò una forte posizione a Hascheen, donde intende muovere verso Tamai. Il 21 però fu sorpreso nella sua zeriba o trinceramento, ed ebbe che fare a salvarsi. Giacchè i Sudanesi si battono ferocemente, lasciano sparso il terreno dei loro cadaveri a migliaia, e fanno strage anche dalle truppe inglesi ed indiane, e sopratutto dei loro cavalli e camelli che colpiscono ai garetti. Una spedizione italiana da Massaua alle spalle di Osman Digma sarebbe di grande aiuto al generale inglese; e forse ne corrono a quest'ora i preparativi.

La voce della caduta di Kassala con la strage di tutta la guarnigione egiziana non si è confermata. Le ultime notizie che se ne avevano al Cairo datano dal 16 febbraio; e allora la città non era caduta in potere degli insorti.

Le Camere inglesi hanno votato un dono nazionale di 20,000 lire sterline alla famiglia di Gordon; ed oltre all'aumento di 3000 uomini del contingente, una somma di 942,000 sterline per le nuove operazioni militari in Egitto. Queste cifre valgono soltanto sino al fine dell'anno finanziario che scade al fine del mese; per l'anno nuovo si prevede che il bilancio sarà scoperto di 6 a 7 milioni di lire sterline, per i quali converrà accrescere tasse ed imposte.

Un altro fatto importante è l'arresto al Cairo di quel Zebber pascià, nel quale il povero Gordon aveva tanta fiducia. Il governo inglese scoprì ch'esso manteneva relazioni segrete col Mahdi, e si decise ad imbarcar lui e la sua famiglia per Malta.

Il 16 la convenzione per le finanze egiziane fu firmata a Londra dagli ambasciatori delle sei grandi Potenze e da quello della Turchia. Riassumeremo le condizioni principali: prestito di 9 milioni di lire sterline garantito dalle sei Potenze, per pagare le indennità di Alessandria, spegnere il debito galleggiante, colmare il deficit esistente; gli stranieri residenti in Egitto sottoposti anch'essi alle tasse; ritenuta del 5 % sugli interessi del Debito e dell'1 ½ sulle azioni inglesi del canale di Suez: da rimborsarsi dopo due anni o continuativi, secondo i risultati dell'inchiesta finanziaria; reggime di libera navigazione pel Canale di Suez, a regolare la quale si riunisce il 30 a Parigi una Conferenza speciale. Uno degli atti uniti alla Convenzione, tronca il processo che com'è noto la Cassa internazionale del Debito aveva intentato al governo egiziano (e di rimbalzo all'inglese) pel famoso decreto di Nubar pascià che sospendeva l'ammortamento; il principe di Bismarck, sempre cauto, ci tenne però a far affermare che tale desistenza non implicava il riconoscimento della legalità del famoso decreto.

Agl'inglesi questa Convenzione ha sapor di forte agrume, per tutto ciò che vi è dentro d'internazionale. Non mancherà l'opposizione in Parlamento, ma il Gladstone vuole che sia votata prima di Pasqua, e lo sarà.

Grande ed ammirabile nazione quell'Inghilterra, che nei più gravi momenti sa essere compatta e irrigidirsi tutta nel sentimento della grandezza propria! S'è visto quindici giorni fa, come era tutta pronta a mover guerra alla Russia, per la questione dell'Afganistan che si presentava assai minacciosa. La stampa, il governo, l'opposizione erano tutti concordi. Ma il 18 il ministero potè informare le Camere che s'era venuti ad un accordo, almeno provvisorio: il colonnello Alikhanoff da una parte, sir Peter Lumsden dall'altra avevan ricevuto l'ordine di non muovere le loro truppe dalle presenti posizioni ai piedi del Parapomiso: il primo a Pul-i-Khatun, Pul-i-Kisti, e Zulficar, il secondo a Pendjeh. Ora pendono le trattative per regolare i confini in modo definitivo: trattative difficili, giacchè in Russia non manca il partito dei generali che vorrebbero andare a Herat; — ma la Germania usa tutta la sua influenza su Pietroburgo a favore della pace.

Un fatto benefico in questo senso è stato l'accordo completo fattosi tra l'Inghilterra e la Germania; e gli ha dato il suggello il principe di Galles colla sua visita a Berlino per festeggiare l'88.° natalizio dell'imperatore Guglielmo celebratosi il 22 marzo. A quella festa di famiglia si recò pure il nostro duca di Genova.

Il principe di Bismarck ha ottenuto del Reichstag che il suo progetto di sovvenzione a linee transoceaniche di piroscafi, fosse, dopo molte tempeste, adottato almeno in parte. Le linee d'Asia e d'Australasia, che gli stavano più a cuore, furono approvate; la sola linea africana fu respinta, ma con sì piccola differenza di voti, che il gran cancelliere può affidarsi di farla passare un'altra volta con la fortuna che seconda sempre la sua tenacità. A difendere le sue idee, egli ebbe dei movimenti oratorii d'una originalità veramente sublime, ed anco con un profumo di poesia. — Ahimè! egli esclamò un giorno; la primavera nazionale ha durato poco! forse la pioggia dei miliardi l'ha soffocata: certamente è tornato Loki (il genio del male nella mitologia germanica), cioè la lotta dei partiti, codesto antico nemico del popolo tedesco, il quale si pasce di discordie dinastiche e confessionali, di contrasti di stirpe; esso domina la nostra vita pubblica, i nostri Parlamenti... e con la sua voce ingannatrice seduce Hödur (tipo mitologico della semplicità), ossia l'elettore, incapace di giudicare la gravità delle cose, e lo spinge ad uccidere la patria. Io l'accuso dinanzi a Dio e alla Storia d'esser la causa che la mirabile opera nazionale del 1866 e 1870 sia in decadenza e che la penna distrugga ciò che la spada ha creato. — E poi, quando si rassegnò ad avere una parte invece del tutto: — lo faccio, disse con la sua olimpica sprezzatura, lo faccio per amore del Reichstag, desiderando risparmiargli la mortificazione di non concludere nulla... — E mentre combatte coi suoi Parlamenti, il grand'uomo di Stato procede sempre nella linea che s'è fissata. Il suo figlio Erberto ha riportato da Londra un'altra concessione nel Golfo di Guinea: ivi la Germania è ora padrona del territorio compreso fra Rio del Rey a nord del gran picco di Camerun e i confini dei possessi francesi del Gabon. Anche qui, come in Senegambia, i francesi si trovano vicini i tedeschi.

I francesi intanto si rallegrano assai poco delle ultime vittorie del Tonchino. Capiscono che non presentano nulla di decisivo, e preferirebbero che fosser vere le voci di trattative di pace che circolano. Le perdite sofferte nel Tonchino sono enormi; e la già sicura colonia di Cocincina è assai turbata dalle rivolte, se non in pericolo.

I senatori si sono rassegnati ad approvare il bilancio come gli è tornato dall'altra Camera; e i deputati hanno adottato lo scrutinio di lista, dopo essere assicurati che non sarebbero mandati via dal governo prima dell'epoca normale. Ma più importante è il votato aumento del dazio sul bestiame, che fa degno seguito all'aumento del dazio sui cereali. I protezionisti sono soddisfatti, ma il popolo francese vede incarire il pane e la carne, e l'industria francese vedrà chiudersi molte porte dalle rappresaglie che l'Austria già prepara, ed a cui l'Italia pure dovrà pensare.

26 marzo. *cl.*

La sentenza di morte contro il soldato Costanzo fu eseguita il 21 a Venezia con la fucilazione.

Il 7 marzo finì il processo per alto tradimento, tenutosi a Lipsia a porte chiuse. Lo scrivano Gustavo Janssens, di Liegi, convinto d'aver spinto dei sott'ufficiali tedeschi a violare i segreti d'ufficio, fu condannato a otto anni di lavori forzati. I considerando della sentenza informano che dal 1875 al 1882, Janssens risiedeva a Colonia come "agente generale del ministero della guerra francese", e che era incaricato di procurarsi e di tradire i segreti militari della Germania. Egli ottenne infatti per 300 marchi, dal sott'ufficiale Mester, della guarnigione di Deutz, il piano di mobilizzazione dell'8.° corpo d'armata, e ad altri dispensò maggiori somme per altri documenti militari.

Altro grave disastro in una miniera di carbon fossile. Il 18, avvenne una esplosione di gaz presso Saarbrucken (Alsazia); 217 minatori erano presenti; soltanto 17 furono salvati.

CORRIERE
DI ROMA.

Voglio cominciare con uno squarcio di filosofia naturale, che, a occhio nudo, può anche parere una freddura. Adunque l'olio sta all'acqua, come la pittura ad olio sta all'acquerello, nel senso del peso, almeno. Per un esperimento che meravigliò molti di noi nell'infanzia, *consule Planco*, cioè per l'olio delle lampade accese dinanti a le scarabattole dei santini di cera, sappiamo come il pingue succo delle olive sia più leggiero dell'acqua. Pure, per la trasparenza incolora di quest'ultima, e per la minor fluidità del pigro liquido ambrato, ci resta sempre un'idea o meno, che l'olio debba esser più pesante dell'acqua.

Così appunto la pittura ad acquerello ci pare più leggera di quella a olio, per certa sua superficialità, per non vedervi quasi alcuna grossezza d'impasto; ma in fondo essa è più pesante, oh più pesante assai!

Guardate per il Corso, per via Condotti, per piazza di Spagna e altrove, gli acquerelli esposti nelle vetrine, e ditemi se non ve ne sentite poi la gravezza sullo stomaco, per quelle tinte sotto cui la carta troppo spesso si rivela, per quelle pennellate che avrebber voluto lasciar la gocciola nitida e che hanno fissate sul foglio le più varie allumacature. Di modo che non è facile presentare una mostra annuale di acquerelli, senza annoiare i visitatori.

La deduzione è aspra, ma, bisogna renderle giustizia, è anche rapida e convincente. Del resto, i componenti dell'associazione degli Acquarellisti in Roma, non avranno da lagnarsi del mio criterio; perchè la lode suol riescire più gradita dopo gli argomenti del pessimismo. E, per quanto essa valga pochino, io tributo la mia lode.

*
* *

Nell'esposizione di quest'anno al palazzo Colonna ho ammirati parecchi lavori di pregio, e qualcuno di fisonomia originale. Vi sono vari

Roma. — La grande rivista fatta dal Re al M

IL 16 MARZO (disegno dal vero di Dante Paolocci).

lavori di Cesare Biseo, l'orientalista impenitente, e di Onorato Carlandi, l'anglomane *correct*. Vi sono dipinti di Luigi Bazzani e di Pio Joris, due pittori studiosi sul serio, quest'ultimo più ricco di motivi e di pensiero. C'è anche un acquarellino del Maccari, alcuni del Faustini, del Corelli, del Coleman, fra i provetti; del Pennacchini, di Mario De Maria, di Casimiro Tomba, del Cipriani, del Cabianca, e chi più ne ha più ne metta. Ma o che si fa critica d'arte noi? Sicuro, ma per le signore, tutt'al più. La nostra penna scrive sui foglietti di filo assai meno sgarbatamente che sulla carta volgare, e, quanto a pergamene, noi conosciamo piuttosto quella dei ventagli anzichè quella dei codici venerandi. Di quei ventagli che per un momento parve si volesser propagare così come se l'Europa fosse una colonia del Giappone, e che poi hanno ceduto il passo a le tamburelle, le ignominiose tamburelle, paragonabili soltanto ai lunari su tavolozze di cartone e a simili prodotti dell'arte industriale.

All'esposizione degli acquarellisti brilla quest'anno un gran pittore di tamburelle al cospetto di Dio: Teodoro Ethofer. Siccome io professo una critica d'arte per le signore, m'intrattengo sull'Ethofer più che su qualunque altro pittore dell'esposizione.

Questo Viennese romanesco ha nella sala del palazzo Colonna un numero formidabile di acquerelli. Due di essi, a dir vero, sono in uno stato affatto incipiente, ed io mi riprometto di domandare all'autore la misteriosa ragione per la quale li ha esposti. Sono due tentativi di schizzi, di prove di abbozzi di ritratti della principessa Odescalchi. Nessuno può asserire che su quei fogli quasi bianchi del tutto ancora, l'Ethofer non giunga a dipingere dei capolavori; ma frattanto conviene aspettare. E per non annoiarsi, lasciando da parte un ritratto di vescovo, un'Araba, uno studio per un quadro a S. S. Leone XIII, uno scrivano pubblico, una Domanda sulla coscienza, tutta roba lasciata a mezza strada, guardiamo il ritratto del marchese di Matrice-Pacca.

È squisito, è vivacissimo. Credetti fosse quel che di meglio avesse dipinto l'Ethofer, finchè non vidi le sue quattro tele all'esposizione degli Amatori e Cultori de le belle arti, al palazzo di via Nazionale.

Una di queste tele era anche esposta a Torino; è la più finita, ma è anche quella che mi piace di meno. S'intitola: *Alle corse a Roma*, e rappresenta una.... mondana, a mezza figura in costume di turf. La seconda, un ritratto di signora vestita di bianco sopra un fondo quasi bianco, è un bel capitolo di pittura, ma c'è sotto il "continua." Meglio assai l'altro ritratto *(Renée)*, bella fanciulla su fondo di aranci e d'oleandri; quadro non finito ma fresco e piacevole e delicato come un bel mazzo di fiori eletti, — e la quarta e l'ultima tela, la più piccola, in cui rivediamo la stessa gaia e leggiadra figura sur un fondo in certo, arieggiante le messi. Almeno l'autore la intitola *Estate*.

In una fuggevole rivista *ad usum Delphini* o più propriamente ad uso delle signore, chi mi farà rimprovero se io tralascio la maggior parte delle opere senza riguardo di merito, per parlarvi solo di pochissime, le quali hanno almeno il pregio dell'eleganza, incontestabilmente? Di gran pittura non ce n'è: a molti lavori, i così detti cavalli di ritorno, abbiamo già detto a Torino il sacramentale — tanto piacere di far la sua conoscenza. I due graziosissimi quadri del conte Lemmo Rossi Scotti, due miniature si potrebbe dire, e nel miglior senso, *La Ninfa* e la *Silvia*, li avevano già ammirati a Nizza. Non vorrei lasciar da canto, quattro paesi di Pio Joris, o gli altri quattro di Pompeo Mariani, o quello pregevolissimo di Guido Boggiani, ma allora m'incomberebbe l'obbligo di parlarvi del Tusquets, del Costa, del Petiti, dei due Vertunni padre e figlio, dello Sciuti e di venti altri; faccenda travagliosa per l'umile scrittore e stanchevole assai più per la benigna lettrice — (i qualificativi parmi sieno messi a posto).

Dunque discorriamo ancora d'un quadro, e poi basta. Intendo *L'amore* di Scipione Vannutelli. O signore mie, voi non siete punto avvezze a vedere rappresentato il figlio di Venere in forma muliebre e con quell'espressione ingenua; del resto il fondo nuvoloso, molto nuvoloso, in cui l'artista ha messo a dormire l'amore vi spaventerà alcun poco. Ma questo Amore, questa fanciulla addormentata anzi, è molto bella, e voi, signore mie, l'amerete per questo, se la bellezza nell'amore vi pare meriti il tributo dell'amore da voi che siete la bellezza incarnata nel genere femminile e nel numero plurale.

Dica pure a suo agio il poeta romano-viennese, l'opposto cioè dell'Ethofer, che è, come ho detto, il pittore viennese romanesco, dica pure il roseo abate Metastasio che

> "non è bellezza,
> non è senno e valore
> che in noi risvegli amore, anzi talora
> il men vago, il più stolto è che s'adora."

Peccato che l'*Amore* del Vannutelli dorma; se no risponderebbe per le rime:

> "È la beltà, del cielo
> un raggio che innamora,
> e deve il fato ancora
> rispetto alla beltà.
> Ah se pietà negate
> a due vezzosi lumi,
> chi avrà coraggio, o Numi,
> per dimandar pietà?"

Io no, davvero, o abate Trapassi.

***

Uno dei più notevoli concerti di quest'anno è stato il primo della seconda serie dell'orchestrale, in cui abbiamo avuto il poema sinfonico di Alfredo Catalani: *Ero e Leandro*. Io confesso che avrei molto meglio gustato il lavoro del valente musicista, senza quel nome idilliaco e greco, il quale mi faceva immaginare che l'autore volesse esprimere un idillio di greca purezza, piuttosto che una elaborata fantasia nordica nello stile se non nelle idee. Ma il concerto culminante della stagione, senza dubbio è stato quello del maestro Giovanni Sgambati.

Da un anno lo Sgambati è quasi popolare in Italia: cosa naturalissima, essendo egli stato fragorosamente applaudito a Parigi. A questi chiari di luna nessuno sarà stupefatto che il segno degli applausi a un artista italiano ci debba venir dato dalla sala del Trocadero. E come pei cappelli, che, per essere ottimi, hanno bisogno del cartellino londinese in fondo alla cupola. Finora abbiamo un cantante francese, che si firma Nicolini invece di Nicolas, e un altro, Nuvelli invece di Nouvel, e la nostra bionda svedese, che calca il palcoscenico de l'Apollo col nome italianissimo di Gina Oselio; ma tra poco ci rimarrà d'italiano soltanto il nome delle ballerine. Ed è logico: nei concerti di Roma si è accettato prima un Grieg o uno Svendsen, venutici dalla Scandinavia, e poi lo Sgambati nato e cresciuto, — diciamo una frase nuova, — all'ombra del Campidoglio.

***

Come che sia, abbiamo avuto un concerto Sgambati memorabile. Il programma portava: Sinfonia in mi b., concerto in sol min. La nobil sala del palazzo Caffarelli, a l'ambasciata germanica, accolse un pubblico che non oso chiamar numeroso ed eletto, per paura del *cliché*, quantunque fosse tale da dover relegare alcuni uditori nell'anticamera, e ci assistessero con la Regina, l'ambasciatrice Keudell, la duchessa Sforza Cesarini, per dare solo due campioni, l'uno dell'aristocrazia gentilizia, l'altro dell'oligarchia diplomatica. E poi i principali musicisti di Roma, e il Catalani, e la scultrice illustre Adelaide Maraini, ed altre ed altri.

Nella sinfonia l'orchestra fu diretta dallo Sgambati stesso. I maggiori applausi li ebbe il secondo tempo, uno *scherzo* molto ampio, felicissimo d'idee, di fattura stupendo. La forma di esso parmi affatto originale. Se ne volle il bis: l'orchestra lo fece gustare a meraviglia. Fors'anco più bello il terzo tempo, l'*adagio*, eseguito con molta finezza, canto delizioso, continuo, qualcosa di campestre, al meriggio, nelle ombre lievi e dorate d'un gruppo d'alberi in mezzo a un mare di spighe mature. Il Tramontano suonò il corno inglese inarrivabilmente.

Il concerto per pianoforte e orchestra ebbe un'esecuzione alquanto stanca: giungeva dopo quattro tempi della sinfonia, che è la seconda scritta dallo Sgambati, una primizia, a Parigi essendo stata eseguita soltanto la prima. Del concerto piacque sovratutto il secondo tempo, *romanza*, vaghissimo.

All'autore che, a parer mio, si affermò in quel giorno come uno dei migliori musicisti viventi, venne offerta ma corona di lauro.

Si narra di Alfonso secondo re di Spagna, che, avendo intenzione di far costruire una croce con l'oro e le gemme che possedeva, ecco gli si presentano due pellegrini sedicentisi orefici ed offrono di fornire nel miglior modo il lavoro. Re Alfonso consegna gli oggetti preziosi e fa chiudere in una stanza i due stranieri artefici. Pure, avendone qualche sfiducia, manda alcuni suoi ufficiali a sorvegliarli, e costoro vedono la stanza piena di luce splendidissima; i pellegrini scomparsi, la croce terminata.

Ahi, a me non verrà un pellegrino, nonchè due, per condurre a fine questo corriere, non perchè l'epoca dei miracoli sia definitivamente trascorsa, ma perchè io non avrei da consegnare l'oro della cronaca, le gemme degli aneddoti. Di tutti i tempi i prodigi sono avvenuti a questo modo: si dà una stanza piena di luce e una coppia di pellegrini che sparisce; ma una croce d'oro senz'aver prima l'oro non si è data mai, nè un corriere che valga, senz'aver prima gli avvenimenti sconvolgitori.

O vorreste vi parlassi della discussione su le convenzioni ferroviarie e sui ventitrè voti di maggioranza? o di non so che nova scesa di testa del principe di Bismarck e della nonsoquantesima spedizione di soldati italiani in Africa? O della *Teodora*, di cui si aspetta la riduzione a ballo fantastico per applaudirla; o della *Dionigia*, che avrebbe avuto bisogno dell'orecchio del suo omonimo siracusano per udire il *diminuendo* delle acclamazioni riscosse? No: preferisco terminare con la conferenza di *Gandolin* nel salone del giornale la *Tribuna*.

Il soggetto era: *i cattivi soggetti nella pittura*, senza allusioni a persone: cattivi soggetti, o meglio temi sciupati; nulla di più innocente. La specialità poi era il conferenziere illustrante sopra una tabella bianca la propria conferenza. Infatti *Gandolin*, o Luigi Arnaldo Vassallo, s'interrompeva tratto tratto per schizzare con la carbonella o la propria caricatura o le linee principali d'uno dei quadri dal cattivo soggetto.

La sala era pienissima, l'ilarità di continuo promossa e scoppiante. Figurarsi riflessioni estetiche di questo genere:

I cadaveri d'ordinario vengono dipinti meglio dei personaggi vivi, perchè sono modelli economici, non si pagano a ora e reggono perfettamente l'azione. Essi si dividono in due grandi categorie: c'è il morto con le scarpe, c'è il morto senza scarpe. Le scarpe testimoniano della morte violenta; l'assenza delle scarpe commove per l'indizio della estrema miseria.

Nella pittura, gli artisti classici derivano i loro personaggi dal teatro lirico: la protagonista è una prima donna, l'amante è un tenore, il traditore è un basso profondo, gli astanti sono coristi; gli artisti romantici tolgono i loro personaggi dal teatro di prosa: l'eroe è il cavaliere Andò, l'eroina è Eleonora Duse Checchi; i pittori veristi si aiutano.... con la fotografia.

Dopo le concezioni di *Gandolin* è meglio ammutolire. *Uriel.*

Nel N. 10, parlando del Centenario di Alessandro Manzoni abbiamo detto che "l'ombra del Manzoni avrà sorriso sentendo il prof. Angiolini affaticarsi a dimostrare che le donne nei *Promessi Sposi* e nelle tragedie manzoniane nulla hanno di vero." Ora il prof. Francesco Angiolini ci scrive:

"Io non ho detto che le donne nei *Promessi Sposi* nulla abbiano di vero; ma ho cercato di dimostrare che il Manzoni aveva della donna, come risulta dal suo romanzo, un concetto troppo dimesso o poco favorevole; ho detto che il tipo della donna in generale nei *Promessi Sposi* non è secondo la realtà, ma ho ammesso — e come si può non ammetterlo? — che tra i singoli personaggi femminili vi sono vere meraviglie dell'arte. In certi momenti ho espresso un'ammirazione senza limiti per il Manzoni e un uditore spassionato avrebbe certamente compreso che io non aveva la minima intenzione di togliere neppure una pietruzza all'edificio di lodi e di ammirazione innalzato dalla fama universale al gran Milanese. Io non ho fatto che squarciare un po'la nuvola folta d'incenso che avvolge quel grande, non per essere tra i nuovi Bettinelli, ma per dire liberamente e francamente quello che molti sentono e nessuno finora ebbe il coraggio di dire aperto. Se non si esagerasse fra noi sempre nel biasimo così come nella lode, non si sarebbe veduto in me quel che non sono, un antimanzoniano per la sola ragione che qualcuno delle impressioni avute dalla lettura dei *Promessi Sposi* non era conforme a quella stereotipata dei più. — Confonder poi quel che ho detto della donna nei *Promessi Sposi* con quel che ho detto della donna nelle tragedie non so come si possa; poichè ho affermato che in questi il tipo femminile è elevato dalla lirica ad essere elemento simpatico, artistico in ogni sua parte, quantunque tuttavia nell'azione accessorie"....

Abbiamo pubblicato la lettera dell'egregio professore, in omaggio al diritto di difesa; i lettori giudicheranno se essa contraddica o non piuttosto confermino la semplice osservazione che avevamo fatta.

IL "CRISTOFORO COLOMBO" NELLA COREA.

(Nostra corrispondenza).

Al nord della Cina, una penisola di forma oblunga, della lunghezza di 300 leghe e larga 130 all'incirca, fra i 33.15 e 42.22 di latitudine nord e 122.15 e 128.30 di longitudine est, e numerosi gruppi d'Isole compongono la *Corea*, o *Tchao-sien* in cinese, verso cui da molti anni è rivolta l'attenzione di tutti coloro che si occupano dell'estremo Oriente.

Le mire sottili della Russia su cotesto Regno, non furono mai coronate da felice successo e le guerre atroci, barbare e le più barbare imposizioni sotto il dominio del Giappone, fino di 30 e più povere pelli umane ogni anno, non servirono ad altro che ad inasprire vieppiù gli animi di quel popolo. Quando poi tornò vassallo della China, ricadde in quel solito periodo eternamente stazionario in cui era stato e nel quale trovasi da secoli il Celeste Impero, coi principii cioè dell'umano incivilimento, senza mai progredire.

Per la salita al trono di un Regnante, il *figlio del cielo* manda al novello Re un'ambasciata per rimettergli il brevetto d'investitura detto *Tso;* la sposa del Re non prende il titolo di Regina se non dopo averlo ricevuto dall'Imperatore. Questi manda poi alti personaggi di Stato, in occasione di ogni straordinario avvenimento in Corte, allo scopo di far osservare fedelmente tutte quelle minuziose cerimonie, conservate con tanta cura dopo migliaia d'anni, come base delle istituzioni dell'Impero.

I tentativi fatti da Europei e Americani per esplorare cotest'angolo di terra asiatica, rimontano a molti anni addietro.

Nel 1816 il capitano Basil Hall visitava alcune isole sulla costa ovest; nel 45 vi si recava il capitano Belcher; due anni dopo, le fregate francesi *Gloire* e *Victorieuse* vi naufragarono, causa i molti banchi subacquei e le fortissime correnti. Nel 56 vi tornava la fregata *Virginia*, indi il *Nienrod*, il *Dove* di H. S. M. riuscivano a fare alcune carte idrografiche di quei paraggi; e finalmente la Divisione Navale francese sotto l'ammiraglio Roze nel 66 giungeva pel fiume Seul sino nelle vicinanze della capitale portante lo stesso nome, in cinese detta *Kiang-Kang*, eseguendo lavori idrografici e orografici assai interessanti, pubblicati pei naviganti.

Molti tentativi d'esplorazione furono fatti altresì dai missionari, i quali nel 74 penetrarono nell'interno per la Manciuria, sormontando la catena delle montagne *Chan-yan-alin* al nord del Regno; però i risultati che ottennero furono sfavorevolissimi, poichè li uccisero quasi tutti. I Coreani serbano troppa fedeltà ai loro Genii celesti, spirituali e umani, materiali e diabolici, per ascoltare le esortazioni dei nostri missionari.

Tra quegli scogli e quelle isole, e tra quei banchi riconosciuti più dallo spumeggiare delle onde che dalle carte idrografiche imperfette e incomplete, il nostro comandante, superando destramente difficoltà e pericoli, vi entrava felicemente col *Cristoforo Colombo*, mostrando per la prima volta a quei lidi la bandiera italiana, e con nostra grande soddisfazione e interesse giungeva a *Chamoul-Pu*, piccolo villaggio d'approdo sulla costa ovest, il giorno 11 giugno. La Corea, si può dire che da soli tre o quattro anni è stata dischiusa ai popoli civili; le notizie anteriori di solito furono attinte a fonte giapponese o cinese, quindi da accettarsi con riserva. Prima fra tutte le nazioni a stabilirvi dei rapporti solidi, si annovera, come al solito, nell'industria coloniale, la furba e ricca Inghilterra, che con tanto *amore di prossimo* accarezza i suoi numerosi figli nel mondo intero, poi l'America del Nord, la Germania col suo umano indirizzo colonizzatore, e infine l'Italia ha affermate la sua nazionalità e le sue relazioni amichevoli in quella regione, conchiudendo essa pure con quel Governo un trattato di commercio fatto il 26 giugno 1884 in Seul, o Kiang-Kang. Così anche il nostro paese ha ora davanti alla sua attività un nuovo campo inesplorato, e nuove sorgenti di ricchezza l'attendono. I principali prodotti Coreani sono riso, fave, cotone, lino, canape, grano, pelli, stuoie, *ten Cheng*, — pianta di cui la radice polposa è considerata dai Cinesi una panacea universale, — alghe, ecc. Oro, argento, zinco, rame, ferro, indubitatamente esistono nell'interno. Da un rapporto ufficiale del console americano signor Astan residente in Seul si rileva pure, che nel 1882 l'esportazione dell'oro particolarmente fu considerevolissima rispetto alle altre produzioni. Il sottosuolo peraltro è ancora poco conosciuto, poichè quel *saggio* Re, per non attirare i forestieri nel suo regno, proibì sempre fino a poco fa l'esplorazione dell'oro e dell'argento permettendo soltanto quella del ferro e degli altri metalli di poco costo. Ora che finalmente ha aperto le porte al mondo tutto, faccio voti sinceri che i nostri connazionali rivolgano la loro attenzione industriale in tale ragione. — Finora un solo italiano in Corea e 78 in Cina, formano un numero troppo meschino! mentre gli inglesi e i tedeschi vi accumulano in pochi anni grosse fortune. Coraggio frattanto a spingersi in Oriente, particolarmente nell'estremo Oriente; — le due grandi difficoltà nostre, spese pel lungo viaggio e lingua inglese, si superino colla bu na *volontà* e col formare i nostri capitalisti delle *società di lavoro* onde poter fissare sin da principio una base d'industria, e non essere costretti, come di solito all'estero, di dover spendere *braccio e mente* per arricchire gli stranieri. Di già un distinto geologo inviatovi dalla previdente Germania studia quei terreni, e le sue osservazioni forse ci diranno se quelle miniere d'oro e argento sono capaci di dare il 100 o il 1000 per 1, o viceversa.

Il capo della missione, a cui il Governo nostro aveva affidato tutti i poteri ordinari e straordinari pel trattato, fu il nostro ministro plenipotenziario in Cina e Siam, comm. F. De Luca, uomo di oltre 50 anni, faccia aperta, simpatica, intelligente, di molta istruzione e un buon diplomatico di carriera. Nel suo pellegrinaggio mondiale dette indubitabili prove di sapere rappresentare degnamente il suo paese, e in questa circostanza ultima lo confermò largamente.

L'altro che lo coadiuvò fu il comm. Enrico Accinni, uno fra i più distinti ufficiali della Regia Marina, e prossimo alla promozione di ammiraglio. È noto in quei mari per avervi comandato il *Governolo* dieci anni or sono.

Il De Luca e l'Accinni, con un seguito di ufficiali di bordo, si recarono a Seul, e in pochi giorni portarono a compimento l'opera loro, ottenendo dal Governo Coreano delle concessioni maggiori anco degli Inglesi. Firmato il trattato, gli alti dignitari coreani accettarono nella legazione Italiana un *dejeuner* offerto dal nostro Ministro, indi il signor Settembrini tenente di vascello, nell'ora del maggiore entusiasmo, faceva il gruppo che le mando allo scopo di far noti i capi coi quali si ebbe a trattare. Tutti costoro, particolarmente il principe Ming, e il tedesco signor Möllendorff, capo delle dogane, della Zecca, sinologo intelligentissimo, furono di una cortesia somma per la missione nonchè di utilità grandissima, e tutti noi ne serberemo ben grata memoria.

Nell'insieme la gita riuscì ottima e interessante sotto ogni rispetto anche personale come può immaginarsi. Da Chamoul-Pu a Seul furono 30 miglia percorse colla febbre della curiosità; portato su una sedia a braccioli da quattro robusti *coolies*, per quelle campagne pittoresche, con un clima fresco, sano, ristorante dopo un lungo soggiorno in basse latitudini, lo confesso francamente, mi sentii rinascere. In sei o sette ore arrivammo comodamente a quella capitale cinta di vastissime mura, con oltre 300,000 abitanti, ricoverati in gran parte in miserabili tuguri di creta e paglia.

Contrariamente a quello che ci attendevamo, di non trovar là alcun ben di Dio, tantochè avevamo portato con noi, oltre l'occorrente per vivere una ventina di giorni, anche il bisognevole per dormire, fummo lietamente sorpresi di un discreto e comodo alloggio offertoci dal Re. Potemmo inoltre fornirci giornalmente di viveri freschi, e così si stette benissimo bevendo pure del buon vino Toscano conservatosi benone fin là in fiaschetti.

E ora uscirei dal compito di una breve relazione, se volessi anco numerare le tante novità che ebbi a osservare nei diciotto giorni di permanenza in quella capitale, di un popolo tanto differente da noi di abitudini e di costumi.

La presentazione al Re *Li-Fin*, scortati da una compagnia di marinari cavalieri, riuscì interessantissima: curiosissimi tutti quegli usi e quelle cerimonie minuziose nei grandi ricevimenti. Il Re ci ricevette stando in mezzo a due Eunuchi e presenti tutti i suoi ministri vestiti in gran gala con grosse fenici in ricamo sul petto: la grandezza della fenice indica il grado dell'impiego. Solo il ministro della guerra, invece della fenice, ci aveva un leopardo, ricamato pure in seta. Sua Maestà è giovane molto e simpatico, vestiva un gran manto ricamato in oro. Si mostrò soddisfattissimo di vedere per la prima volta dei rappresentanti di una gran nazione d'Europa, come sapeva essere l'Italia, e lietissimo dei rapporti amichevoli e commerciali stabiliti.

I Coreani hanno un alfabeto assai facile che permette di scrivere la lingua parlata — la mandarina cinese la intendono colla scrittura o ideograficamente, e non colla lingua parlata; — la scrittura è quindi il loro mezzo di comunicazione. I documenti degli eruditi Coreani sono scritti in lingua mandarina.

Arti, opinioni, scienze presentano veramente il carattere primitivo della loro formazione. La medicina coreana è molto semplice, la terapeutica non ha composti chimici al pari della cinese; ordinariamente si servono di erbaggi che ciascuno provvede per suo conto. Che bella soddisfazione per un medico di trovarsi tra tanti colleghi!

La polvere di corno di cervo e il sangue dello stesso animale, sono per loro due potentissimi ricostituenti.

Vi sono là alcuni medici cinesi, ma neppure essi con tutte le loro magie e segreti riescono a far concorrenza a tutti quegli Esculapi in erbe. Del resto quella popolazione ha pochi o punti bisogni; la civiltà non le ha *ancora creato degli imbarazzi*. I due oggetti più preziosi per loro, sono la *jade*, pietra turchiniccia, specie di malachite, e l'ambra gialla.

L'oro, l'argento, i brillanti e tante altre cose preziose che lusingano assai la nostra immaginazione nell'abbigliamento, per loro non esistono.

Le donne ci tengono a portare delle belle vesti di seta a colori vivissimi, oppure vestono come colombe. Ad una danza coreana, in un ricevimento datoci dal Principe Ming, vedemmo alcune di queste colombe, assai belle e simpatiche. Quella danza la trovammo veramente primitiva e originale. Di solito le ragazze ballano tra di loro vestendosi una da uomo; il cambiamento d'abiti succede *coram populo*. Pudore poco o punto.

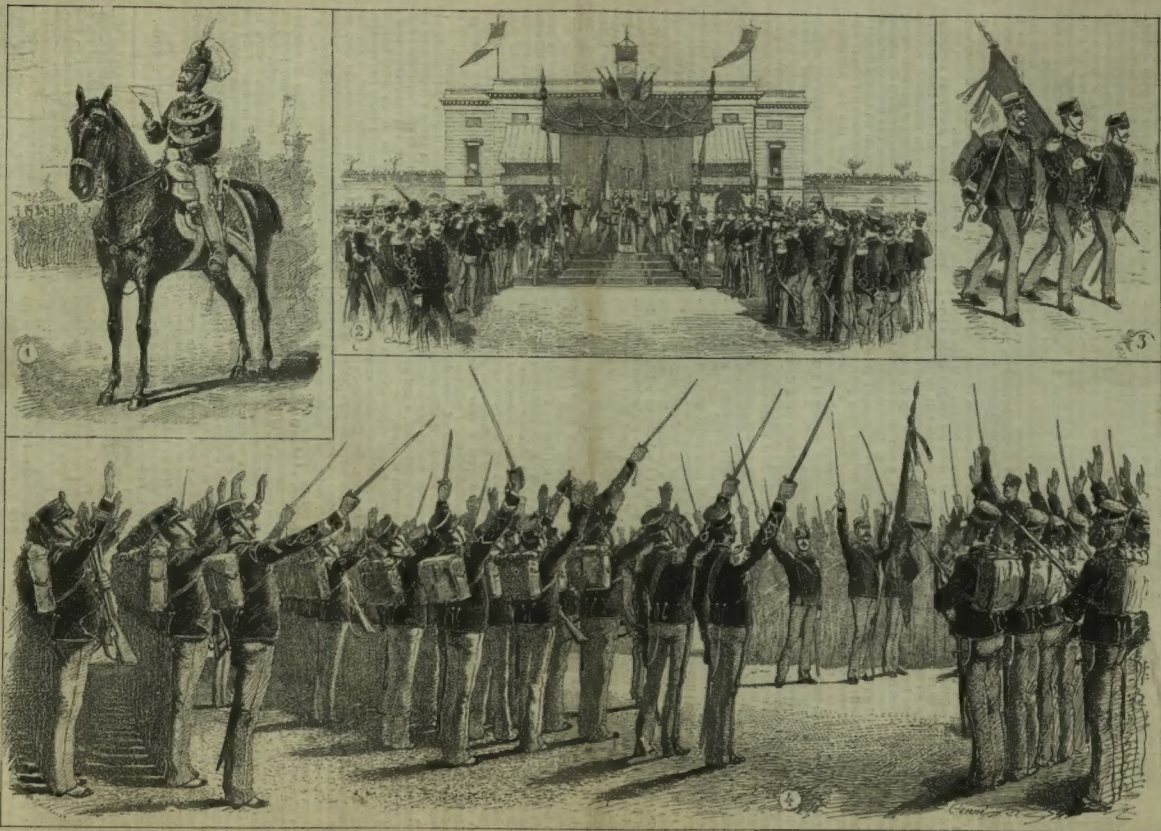
Il ballo per loro rappresenta sempre un qualche principio da sostenere, per esempio influenza del sesso forte sul debole. In tal caso dopo una lunga serie di movimenti magnetici colla testa, braccia, gambe, secondati da una musica flebilissima, succedeva che la ragazza di solito restava vinta e cedeva a dolci amplessi, poi repulsione e daccapo — fino a nove di quelle conquiste in un solo ballo di una ventina di minuti!

Il Principe ha fatto il giro del mondo sul *Trenton* americano, fu anche a Napoli dove conobbe una nota fioraia ch'egli rammentava sempre con entusiasmo. Ora, a 24 anni, madre natura, di lui poco amica, lo ha di già posto fuori di combattimento, per cui si è dato a far l'epicureo. Mangia con un appetito invidiabile, e alla fine del pranzo, secondo il codice coreano *chic*, per addimostrare tutta la sua soddisfazione cacciava dei rumori dalla bocca tanto madornali da spaventare.

Finisco questi brevi cenni, lieto di ricordare che le due bellissime more in legno dorato con mosaici della fabbrica, se ben ricordo, Salviati di Venezia, portanti due candelieri di vetro, inviate dal nostro Governo in dono al Re per questa occasione del trattato, quantunque una avesse sofferto un'avaria nel lungo viaggio, furono gradite moltissimo e fecero un effettone. La Regina le volle nel suo appartamento particolare.

Shanghai, 14 ottobre.

Dott. A. CHIARI.

---

1. Il generale Thaon di Revel legge alle truppe l'ordine del giorno del Re. — 2. La benedizione delle bandiere della brigata. — 3. Le bandiere accompagnate dai Colonnelli ed Aiutanti maggiori in 1.° ai propri reggimenti. — 4. Il giuramento delle truppe.

La rivista del 14 marzo a Milano. — LA BENEDIZIONE DELLE BANDIERE DELLA BRIGATA FRIULI (disegni dal vero di Q. Cenni).

Il Principe Reale e i ministri della Corea visitano gli ufficiali della *Cristoforo Colombo*.

Ragazza Coreana vestita in lusso con abiti da mezza stagione.

Legazione provvisoria d'Italia in Seul.

I comandanti De Luca e Accinni, ufficiali e marinai della *Cristoforo Colombo* in missione a Seul

NELLA COREA (da fotografie portate dal dott. Chiari della R. nave *Cristoforo Colombo*).

STORIA E PAESAGGIO

IL PASSO DEL FURLO.

Mezzo secolo e fors'anche soli trent'anni indietro, un quarto almeno de' viaggiatori diretti a Roma, scendea per la via Emilia al litorale adriatico, sino a Fano e, di là per la Flaminia volgendo a traverso i monti, toccava Fossombrone, Cagli, Nocera, Foligno e Spoleto.

Così la solitudine di quelle storiche città e delle vette silenziose veniva ad ora ad ora interrotta da un po' di vita fugace.

Ma com'era largamente compensata la faticosa lunghezza del viaggio! Il bel mare dapprima, poi valli solcate da torrentelli e da fiumi e i primi contrafforti dell'Apennino con l'eremo di Monte Giove. A poco a poco la montagna sale più maestosa e domina dal Catria il corso inferiore del Metauro.

E lo storico fiume, che scende dall'alpe della Luna e lambe le terre d'Urbania e di Fermignano, diventa maggiore presso Calmazzo per le acque del Candigliano che s'uniscono alle sue appena sfuggite alle strettoie del passo del Furlo. Non è adunque il Metauro che scorre nella profonda gola, e so quest'errore, comune a Claudiano e a Lodovico Ariosto, si va ripetendo tuttora, si deve soltanto alla celebrità del fiume.

Ho stentato lungamente a persuadermi d'una cosa della cui verità oggi non dubito più. La storia, qualche volta nuoce alla grandezza d'un paesaggio, ne diminuisce l'effetto, ne turba quasi il sentimento.

Queste proposizioni parranno contro il vero perchè generalmente suole accadere il contrario, e le città e i castelli sono pieni di ruderi che solo dalla tradizione e dalla storia traggono il loro pregio. Un misero cippo ferma il viandante e lo fa pensare, perchè indica forse il luogo dove morì un grande malvagio o un grande eroe; una muraglia diruta è sacra perchè unico avanzo d'un palazzo ove forse la grandezza d'una schiatta s'esaurì nell'orrore di molte tragedie.

Così v'hanno campagne vaste e silenziose, prigioni squallide e città deserte che destano ammirazione e scuotono sensibilmente l'anima pei ricordi onde sono celebrate. Chi si fermerebbe altrimenti sul lembo del Ronco, se là non fosse morto Gaston de Foix? chi scenderebbe nelle carceri fredde e scure del castello di Ferrara se non per vedere la cella ove Parisina pagò col sangue l'amore del figliastro? chi vagherebbe solitario per Verona o per Pavia senza evocare i fantasmi dei trascorsi imperi?

Ma quantunque la storia, la divina amica dei morti, animi tutto e tutto adorni, pure non mancano quei luoghi nei quali giova dimenticarla o, meglio, ignorarla.

Di fronte a certe bellezze naturali, l'anima dell'artista in genere non può nè deve fermarsi a considerazioni che anche per breve istante la distolgano da quanto l'impressiona direttamente. In tal caso l'entusiasmo, che sgorga senza sforzo, una volta che sia costretto a far posto anche ai lavori dell'intelligenza e della memoria, potrebbe scemare in modo sensibile.

Certi luoghi, uscendo troppo dall'ordinario, costringono anche le anime meno sensibili a sollevarsi, a fantasticare sui temi prediletti o ad aumentarne il colorito e la varietà. E da ciò sono inclinato a dedurre che il paesaggio contribuisce più di qualsiasi altra cosa a trasformare la storia in leggenda.

La solitudine e l'oscurità, cause continue di paura e di sgomento; l'altezza e la luce cause adorabili di poesia e d'amore, insinuano nella narrazione d'un fatto mille dettagli che da artistici si tramutano spesso in psichici, e, sovrapponendosi a poco a poco, finiscono per nascondere i dati storici e per tenerne le veci. Direi quasi che è lecito pensare che la storia sia forzata a cedere un po' di posto al fantastico per equilibrarsi e armonizzare con la stranezza dei luoghi, dell'*ambiente*. In tal caso, insomma, si vuole qualche cosa di più dell'ordinario, si vuole la leggenda, e se manca si crea o si cava ampliando la storia. Accade allora come accade in musica. Certi canti dolcissimi direbbero assai di più senza le parole sulle quali si svolgono. Il pensiero dell'ascoltatore potrebbe spaziare più libero e creare fantasie assai più leggiadre di quelle che il poeta gl'impone! Il labbro svolgerebbe allora la tela del canto e la mente ci ricamerebbe sopra!

Il *passo del Furlo* è appunto uno dei luoghi a cui la celebrità storica ha tolto l'altra e ben meritata celebrità di poetico e sublime paesaggio. La maggior parte di coloro che la ricordano, s'è creduta in dovere di ripeterci per la millesima volta che Vespasiano vi fece forare la galleria a furia di scalpello; che là presso avvenne la forte battaglia degli Apennini, fra Narsete e Totila, e che quest'ultimo perdendo la vita in essa, trascinò nel sepolcro le ultime speranze dei Goti.

Ed entrando nelle rupi di Pietralata anelava di vedere alfine quel famoso *tunnel* sotto cui passarono cento e cento gloriose falangi romane e i carri e gli strumenti da guerra. Ma, come più m'accostavo, più la sola bellezza naturale m'eccitava l'anima all'entusiasmo. Vidi prima, proprio all'ingresso della gola, assai più in basso della via, una chiesina romita uscente di fra gli alberi e le siepi. Nessuna vita intorno a lei, nessuna voce se non quella monotona del fiume.

Poi entrai.

Le due pareti del Furlo s'alzano man mano minacciose e raccolte aumentando l'ombra e la frescura. Sono scogli d'un giallo caldo largamente chiazzato d'un rosso mattone; hanno l'aspetto di mura ciclopiche scosse dai terremoti, di castelli turriti e inaccessibili innalzati da qualche spirito che la leggenda confina in quell'orrido paradiso. In alto una striscia luminosa di cielo; in basso le acque, d'un magnifico verde trasparente, del Candigliano che ora urta corrucciato nei macigni rossastri, ora riposa placidamente nei limpidi gorghi.

E dal fondo sale come una nebbia sottile, che si tinge d'un colore violaceo, fusione o riassunto naturale dei colori del fiume, del cielo, delle rupi e dei teneri muschi che pendono qua e là con la forma di cipressetti. Poi dove la gola s'allarga un poco e la luce può diffondersi, ecco apparire la curva dell'iride, come un'aureola posta all'eterna bellezza del luogo.

Così nel silenzio, nella quiete misteriosa di quelle penombre chi ha intelletto d'arte gusta dolcezze nuove che rade volte consolano la vita. Sopravviene una specie d'angoscia piacevole, che non si sa ben definire e che rassomiglia molto all'amore. È una commozione esorbitante per un temperamento delicato, è un fascino che spossa.

Chi entra, solo, nel Furlo, in una bella giornata d'estate e non prova uguali sentimenti, dubiti pure della propria mente e del proprio cuore! Il Furlo, una volta veduto, non si dimentica più, perchè non è l'ingegno ma l'anima che riceve un'impressione immediata.

Che importa allora del *tunnel*, maraviglioso pei tempi e pel modo come fu fatto, ma breve ed angusto? Che importa sapere se di là passarono le milizie di Vespasiano e i Goti di Totila?

Ogni ricordo storico raffredda e indispettisce come la traccia umana che gli alpinisti trovano sulle cime che speravano intatte o che i viaggiatori scorgono nelle foreste ch'essi credevano di traversare pei primi. Avrei voluto proprio che nessuno per l'innanzi fosse penetrato in quel luogo e che il fato m'avesse spinto là a felice compimento d'una passione che mi dominava allora come ora mi domina. Anelava sempre e senza sforzo a un eterno *passaggio*, a un consueto capitolo delle favole d'amore. Rinaldo penetra nel giardino d'Armida; Sigfrido si sveglia nella foresta incantata; Orlando sale al palazzo d'Atlante!

Si dirà che questa è poesia. Verissimo, ma il Furlo è un paesaggio talmente maraviglioso da non ammettere altro linguaggio. È la natura stessa che s'alza alla lirica e suggerisce le immagini!

Prima di scrivere queste parole ho lasciato correre due anni perchè la prosa attiepidisse a poco a poco l'entusiasmo attinto sul luogo. Ma non ho mai potuto pensarci senza che mi tornasse nell'anima uno smisurato desiderio di rivederlo.

V'andai da Urbino, a cui era disceso da Calante, sull'alba di un giorno bellissimo.

Com'era dolce quel primo risveglio del mondo in cima all'Apennino, fra gli aspri sentieri fiancheggiati dai cardi e i praticelli fioriti di margherite! Da una parte la valle dell'Apsa; dall'altra, quella del Metauro, e poi lontano, sulla Corona, le cime già rosee di Monte Nerone, Monte Arcello e Pietralata.

Ad Urbino i bottai, presso porta Valbona, aveano già tratti fuori i grandi tini e le botti. Le fruttivendole intanto salivano alla piazza coi legumi e le popolane scendevano alla fonte, dalle parti del palazzo Ducale e dalle scalette di San Giovanni.

Due ore più tardi penetrava nel Furlo con l'animo pieno di ricordi cari e recenti, ma triste d'aver lasciato, per la seconda volta, Urbino.

Il Furlo mi fece vivere un'altr'ora dolce e indimenticabile!

CORRADO RICCI.

SCORSE LETTERARIE.

Domenico Gnoli. — Giorgio Stiavelli. — G. L. Patuzzi. E. Navarro della Miraglia. — Ulisse Barbieri.

La primavera non ci reca, quest'anno, manipoli copiosi di versi. La smania del verseggiare in elzeviri, parc che, grazie alle vergini Muse seccate, sia alquanto diminuita. Meglio così: cadono le foglie morte, e restano gli alberi sani e verdi. Perciò ci rallegriamo nel vedere le *Nuove odi tiberine* di DOMENICO GNOLI (Roma, Loescher), l'autore delle *Odi tiberine* apprezzate e ammirate anche da noi, che in lui salutavamo un novo poeta.

La nova Roma la senti vibrare ne'suoi versi: la Roma risorta, dove un re liberatore piantava "il labaro dell'avvenire sul sepolcro di venti secoli." Tu vedi sfilare gl'italiani in devoto pellegrinaggio davanti alla tomba di lui; e senti acclamare il soldato italiano coll'entusiasmo dei giovani:

> O soldato d'Italia, odi che giubilo!
> I borghi, i campi, le città s'accalcano
> Plausi gettan lo al tuo passaggio e fior....
> Ma tu segui le trombe muto, rapido,
> L'occhio volgendo a la bandiera, o martire
> Austero del dovere e dell'amor!

Qual'è la musa del Gnoli?.... Egli lo dice: "la tromba del bersagliere." Roma è amor suo: ne canta il Tevere, le fontane, persino le colombe:

> Oh Roma, oh Roma, madre de' popoli,
> Madre mia santa, ritorno a te
> Nell'infinito spazio coll'anima,
> E vedo a basso popoli e re.
> Delle tue vecchie mura sul cespite
> Nòve germoglia mura ogni età,
> L'uno sull'altro posano i secoli,
> Ti circonvalla l'eternità.
> Dormon sotterra superbi i barbari
> Di star nel letto coi vincitor,
> E tra di loro parlan d'imperio
> I papi, i consoli, gl'imperator.
> Su le tue piazze lunga protendono
> Ombra i graniti de' Faraon,
> E ne le tazze di marmo cantano
> L'acque cadenti le tue canzon.
> I travertini dall'alto rosei
> L'estremo guardano raggio del sol,
> Mentre a' fogliami di pietra chinano
> Le palombelle lo stanco vol.
> Oh Roma, oh Roma, madre de' popoli,
> Madre mia santa, ritorno a te!
> E le quadriglie de' versi libero
> Su le tue pietre battono il piè.

C'è foga lirica nel Gnoli; c'è rapidità anche allora che tratta d'argomenti intimi, malinconici, anche allora che la sua verseggiatura è un po' dura e contorta sì che il pensiero manca di limpidezza e di spontaneità. Nella malinconia non si sprofonda, non si annega; la tocca, e passa; ed è un tocco rapido delicatissimo, come nella poesia *A la finestra*, ch'è una gemma.

Il Gnoli è bibliotecario della Vittorio Emanuele di Roma; e canta, con garbo, della sua biblioteca. L'uomo si rivela qua e là; l'uomo che ama la quiete in campagna colle sue care bambine:

> Ma il vespero è soave!
> Come un'ardente nave
> Per l'aerea marina
> Il sole al basso inchina
> Loco ove si posa.
> Brucia un color di rosa
> Nell'aria: si raccoglie
> Il passer tra le foglie
> Con un lungo schiamazzo.
> Oh Dio com'ero pazzo!
> Bambine mie, cogliete
> Fior selvaggi, tessete
> Con essi una corona
> Per la mamma: è sì buona!
> Fatele intorno festa,
> Ponetegliela in testa....

Segnaliamo le poesie: *Al mio vecchio orologio*, dove splende una fine punta d'umorismo; il focoso *Canto d'Araby pascià*; l'amena ode *Ad una statua di Venere*, alla qual Venere, nuda, il poeta, soffiando rigida la tramontana, vorrebbe prestare

il suo pastrano. In complesso, è un libro pieno di fragranze, piacevole.

* *

Un nuovo poeta, il giovane Giorgio Stiavelli, ha avuta un'idea bizzarra. Ha cantato un *Serraglio* (Catania, Giannotta), colle sue brave bestie che sono la fiera, il serpente, il leone, i dianzi nominati insieme ai poeti, i animali domestici come il cane, il cavallo, il gallo, la pecora, il ragno, la formica. E primo di tutti vi ha messo Venere, e ultimo l'uomo. Ogni animale suggerisce al poeta osservazioni sulle sue abitudini e sulla regione in cui vive: un pensiero filosofico e nozioni scientifiche accompagnano assiduamente la poesia. Per lui, l'uomo è sempre un cattivo e Venere è sempre, come per il gran padre Lucrezio, l'alma genitrice e il sorriso dell'universo. Copia di idee, vivacità di espressione, ecco ciò che notiamo in questo libretto che si toglie dalla folla degli esordienti; peccato che talvolta l'autore sia smanioso di dir troppo: tira le cose in lungo ed è poco corretto. Ma volete due quartine pittoresche sopra sua maestà il gallo?

> Becca il nobile gallo, e cento cento
> Spose inquïete gli si fan da lato:
> Tutte ei sovrasta maestoso e lento
> Di sanguigno diadema incoronato!
>
> La coda inarca e l'occhio imperiale
> Dintorno a sè sdegnosamente abbassa:
> Metallici riflessi escon da l'ale,
> E s'inchinan le belle al re che passa.

Il metro preferito dallo Stiavelli è la quartina: se avesse cambiato metro avrebbe data più varietà al suo effervescente libretto.

* *

Il grazioso poeta veronese, Gaetano Leone Patuzzi, s'inoltra di tratto in tratto nelle regioni del romanzo. L'ultimo suo romanzo è *Diana Leonard* (Verona, Münster), pittura dei tempi della stregoneria, e precisamente del seicento.

Diana, giovane bellissima, cresciuta fra le armi ch'ella sa adoperare come un perfetto cavaliero, è accusata di stregoneria per il semplice motivo che fa innamorare la gente! Un contino le si presenta ubbriaco, e vorrebbe sedurla, e già sta per toccarla, quando un Ercole, di nome e di forza, lo sorprende e con un pugno sul capo lo distende come morto sul pavimento. Ercole è preso, e gettato in carcere: Diana, essa stessa, è condotta davanti a'giudici per provare che il diavolo non si è impossessato del formosissimo suo corpo e del suo spirito. Ella deve indossare, per prova, una camicia tessuta e cucita da tre megere; deve sottostare alla prova dell'acqua. Spogliata de'suoi propri abiti e vestita alla presenza de'giudici libidinosi per mano d'un rozzo scherano, è alla fine da questi legata le mani co'piedi, e col mezzo d'una carrucola viene con impeto sprofondata per ben tre volte in un lago. La prova riesce, Diana non è strega, e si marita.

Il racconto è, a dir la verità, alquanto prolisso e scolorito: l'autore si ferma troppo sulle minuzie; ma, in compenso, alcuni tratti sono felici. E bello il tipo, appena delineato di quell'Ercole rude popolano che ama la gentile Diana e se ne fa il paladino contro gli stessi giudici più temuti. Un padre, Clodoveo, inquisitore rigidissimo, è figura da librette d'opera. A poi pare, anzi, che da tutto questo romanzo si potrebbe trarre l'argomento per un'operetta curiosa, cui non mancherebbe nemmeno la scollacciatura di rigore. Il poeta fa troppo rilevare le nudità seducenti della sua Diana; simpatica protagonista, alla quale il bravo Patuzzi darà, speriamo, presto una compagna vaga del pari, ma più accarezzata dalla gentile sua arte di poeta e di romanziere lodato.

* *

Enrico Navarro della Miraglia si dedica con cura particolare ai bozzettini. Ne ha scritti di graziosi, veri cammei. Le donnine leggiere, gli amanti fatui, i nonnulla della vita galante mettono fra le sue mani un niello fedele. Questa volta sono *Storielle siciliane* (Catania, Giannotta) che ritraggono parte della vita di quell'isola oggi tanto esplorata dai nostri novellisti alla moda. Siamo sicuri che gli uomini e le donne di Sicilia sono assai migliori di quelle che ci furono finora dipinte dai poeti siciliani; gli uni non sono tutti aggressori, per bacco; e le altre non sono tutte pronte a gettarsi fra le braccia del primo sciocco che capita! — Il sensualismo è la nota delle storielle del Navarro; ed egli lo rende elegante colla sua arte molto sobria, molto misurata. Quei suoi periodetti manifestano una cura particolare nel dire possibilmente molto in poco. Quando il Navarro dipinge una festa della Madonna in un luogo della Sicilia, festa che comincia colle processioni smaglianti e finisce con fuochi di bengala magnifici: quando descrive la incantevole Conca d'Oro, trova note seducenti. La realtà gli suggerisce cosette più pregevoli che la fantasia.

*

Colui che tinse il mondo di sanguigno, il più implacabile, il più spietato dei carnefici della penna, Ulisse Barbieri, ha scritto un nuovo romanzo: *In basso* (Roma, Sommaruga). Ignoriamo se sia il trentesimo o il quarantesimo che esce dal cervello perpetuamente in ebullizione di questo fenomeno della scapigliatura letteraria. Il De Amicis dedicò anni sono al mantovano *bohémien* un bozzetto meraviglioso, che fece il giro della stampa e che rifece la verginità.... letteraria di Ulisse. Da una simile presentazione, il drammaturgo delle arene si trovò quasi impegnato a prendere la letteratura più sul serio. E perciò il bozzetto del De Amicis serve di prefazione al nuovo romanzo, quasi a indicare il passo fatto nel cammino letterario. Fin da allora, il sereno autore di *Carmela* e di *Furio* osservava che il tempestoso autore della *Locanda dei fanciulli rossi* avea scritto tanti romanzi da farne una biblioteca, ed aggiungeva: "Venuti fuori in tutte le forme possibili, in giornali, in volumi, a dispense, illustrati, editi perfino da merciaiuoli di libri girovaghi, quasi tutti di un'orditura vasta ed intricata, affollati di personaggi di tutte le classi, straricchi di episodi, pieni di descrizioni fantastiche e di scene drammatiche, alcuni dei quali hanno per teatro mezza la terra, sono illuminati qua e là da vivi lampi d'ingegno e rivelano facoltà artistiche non educate ma forti."

Il romanzo *In basso* risponde a questo giudizio. È una storia del basso fondo di Roma moderna, dopo il 1850. Anche qui facciamo subito la conoscenza con fior di bricconi, penetriamo nei quartieri più bui, più luridi, più misteriosi. Anche qui, il gergo furbesco della gentaglia, per la quale dare una coltellata non è che fare una "bottoniera" e il "compare" è chi tira il collo sul patibolo. — Chi sta coi lupi impara ad urlare, e anche l'astuto Ulisse ha il suo gergo. Per lui un cielo cinereo, per dirne una, è il "coperchio d'una pozzanghera," immagine che il Praga o Arrigo Boito gli avrebbero invidiata. — Quanti avvenimenti in questo libro! Ne succedono di tutti i colori! È tutto è narrato rapidamente con un corteo di arcani puntini e con uno sfoggio di "raggi di luce" che rischiarano poco certe posizioni tenebrose. L'iperbole spunta ad ogni momento... Ma che volete? si legge; e quando, giunto al punto terribile, senti detonazioni d'arme da fuoco, un rauco grido, un rantolo, e vedi un coltello squarciare la gola d'un gigante, e trovi in un circo un selvaggio che mangia del fuoco vero.... non puoi più reggere dalla commozione: il libro spaventevole ti casca di mano.

B A T.

— Il romanzo di Barrili intitolato *il Ritratto del Diavolo* è stato tradotto in inglese dal signor E. Wodehouse, e pubblicato in due volumi dagli editori Remington and Co. L'*Athenaeum* ne parla con grandi elogi nella sua rivista settimanale dei nuovi romanzi: "The lively, amiable, at times a long-winded *raconteur* Barrili has told, after Vasari, the tragic story of the life of Arezzo's great fresco painter Spinello Spinelli. The tale is well worth reading, if only for the lively picture it furnishes of the manner and customs of the painters of the period; and these may be accepted as correct, for Barrili's strength lies in the historical novel. The translation is carefully and well done. While being pleasantly readable and quite English in tone, it yet preserves the frank, naïve manner of narration which is the marked peculiarity of Barrili's style."

— La *Revue politique et littéraire* di Parigi pubblica nel suo ultimo fascicolo la traduzione di una delle Storielle vane di *Camillo Boito*, e propriamente quella intitolata: *un verso del Petrarca*.

— *Programma per la Scuola di Mosaico del R. Istituto di Belle Arti in Palermo* proposta dal professore Giuseppe La Manna. È un opuscoletto di 10 pagine, compreso frontispizio, dedica e pagine bianche; e per l'oggetto che tratta non conta più di 60 righe. Senza entrare nel merito delle proposte speciali faremo una osservazione pregiudiziale. Ci sembra che una scuola di mosaico non sia consigliata da uno sviluppo correlativo di questo ramo d'arte, e non dovrebbe che far parte di una scuola di industrie artistiche decorative e ornamentali, formando una sezione con quelle diramazioni di esse che hanno comuni o affini alcune pratiche tecniche, come le industrie artistiche delle pietre dure, degli smalti, ecc., e ciò onde non creare artefici che uscendo dalle scuole corrano rischio di non trovare da applicare le belle cose imparate.

UN MATRIMONIO IN PROVINCIA

RACCONTO.

(Continuaz., vedi i N. 4, 5, 7, 8, 9, 10 e 12).

C'è l'uso in tutto il Novarese, di mandare in giro il giorno della mezza quaresima una sega. Nel popolo la fanno portare scarabocchiata col gesso sul dorso, e rinvoltata e nascosta ingegnosamente, in modo che chi la porta non se ne accorga. Ed è una burla molto divertente. I signori mandano a regalare delle seghe eleganti, e ne fanno il pretesto per offrire un gingillo, un dipinto, un dono.

I galanti del carnovale si ricordano, col mezzo della sega, alle signorine che hanno incontrate ai balli. Mandano la sega in una lettera per la posta, accompagnata da proteste d'amore in versi o in prosa, sempre anonime soltanto pei parenti. Le ragazze indovinano subito il nome dell'autore.

Le Bonelli ricevevano in quella giornata dei fasci di lettere, con seghe di carta frastagliata o dipinta, di seta ricamata, d'argento.... Avevano persino ricevuta una bella seghettina d'oro, che portavano sempre appesa al cordoncino dell'orologio.

Quell'anno, la mattina della mezza quaresima, la serva, tornando dal mercato, portò su una lettera, che aveva trovata dal portinaio, diretta a me "Denza Dellara!"

Io sentii il sangue salirmi alle guancie, caldo come una vampa. La Titina si fece pallida. Mi disse poi, che l'aveva creduta la domanda formale di matrimonio. Figurarsi, diretta a me! Ma era la sua idea fissa.

Eravamo tutte e tre in piedi, noi due e la matrigna, intorno alla tavola della cucina. La lettera era là, tra il pacco aperto della carne, ed un cavolo tutto bagnato che le sgocciolava sopra. Io la divoravo cogli occhi, ma non osavo toccarla.

La matrigna, quand'ebbe ricevuto il conto dalla serva, prese tranquillamente la busta, ed andando in camera a pigliare gli occhiali, disse:

— Sarà qualche stupidaggine. Oggi è il giorno delle seghe!

Io lo sapevo che era il giorno delle seghe. Senza osare esprimere, neppure con mia sorella, quella grande speranza, che avrebbe potuto essere vana, ci pensavo da mesi e mesi, ed invocavo quella lettera.

La matrigna tornò cogli occhiali sul naso, ed il foglio aperto in mano, lo lesse accanto alla finestra, poi disse crollando le spalle:

— L'ho detto, che doveva essere una stupidaggine!

E la buttò di nuovo sulla tavola, con una sega di carta turchina leggera leggera, che andò ad appiccicarsi al pezzo di manzo umido. Quella lettera le era sembrata tanto inoffensiva, che me l'abbandonava.

Io domandai con un sorriso forzato, tutta nervosa e tremante:

— Posso leggerla?

— Oh leggi pure! Puoi vantarti che la tua corrispondenza porta le ultime novità.

Presi il foglio, tutto sgocciolante dell'acqua del cavolo, e lessi:

> "Un dì felice eterea
> Mi balenasti innante,
> E, da quel primo istante,
> Arsi d'immenso amor.
>
> Di quell'amor che è palpito
> Dell'universo intero,
> Misterioso altero
> Croce e delizia al cor."

La matrigna mi guardava, aspettando che facessi una risata anch'io, e dicessi che era una stupidaggine. Ma la commozione mi toglieva il fiato; cercai di ridere, ed invece scoppiai in un pianto dirotto.

La matrigna ebbe un sospetto, e, con maggior dolcezza del solito, mi disse:

— Cosa c'è da piangere? Sai chi l'ha scritta forse?

Io, soffocata dai singhiozzi, crollai il capo e le spalle energicamente. Lei riprese:

— No? Peccato! Avrei preferito che lo sapessi. Se fosse un giovane buono, bene intenzionato ed adatto a te, si potrebbe fargli parlare, e vedere di combinare un matrimonio. Sarebbe tempo di rompere il ghiaccio....

Io tornai a crollarmi tutta negativamente. L'idea che Onorato fosse aggredito da qualcuno che gli intimasse di sposarmi, come se si trattasse di pagare un'imposta, mi faceva arrossire e m'im-

Principe Ereditario. Sua Maestà Umberto I

La rivista del 16 marzo a Roma. — La consegna delle bandiere

Colonnello brigadiere Pelloux, Comandante la Brigata Roma.
...ici, Comandante il IX Corpo d'esercito.

...ata **Roma** (disegno di Q. Cenni, da uno schizzo di Dante Paolocci).

pauriva. Mi pareva che lui dovesse credermi complice d'una cospirazione per forzare la sua volontà, ed offendersi e sfuggirmi.

Volevo che venisse a me spontaneamente, quando le sue circostanze glielo permetterebbero, e desideravo di dargli una grande ed assoluta prova di fiducia, non domandandogli mai, neppure quali fossero le sue intenzioni. Potevo dubitarne?

La matrigna riprese:

— Se non sai chi ti scrive questa sciocchezza, non capisco perchè piangi....

La Titina, con un' astuzia ed una prontezza che mi sbalordirono, rispose:

— Si mortifica, perchè capisce che è una burla.

Io accennai di sì, e profittai di quella giustificazione, per rileggere il foglio, e piangere tutte le lagrime de'miei occhi, in un accesso di tenerezza nervosa.

La matrigna mi diede uno scappellottino carezzevole, e disse:

— E tu piangi per una burla? Grande e grossa e minchiona a quel modo? Lascia che dicano! Io quand'ero alla tua età, una festa, che rinnovavo un bel vestito color di rosa, con un *canezou* di tulle bianco, ed una cappottina di seta, incontrai una brigata di giovinotti che mi guardarono, poi il caporione gridò: "Tutto è bello fuorchè il viso!" Ma non mi sono messa a piangere per questo. Ho riso anch'io, e m'ha fatto buon sangue. E poi, chissà che sia davvero qualcuno che s'è innamorato di te! E che un giorno o l'altro si presenti a domandarti in moglie? Sarebbe un po' grullo, ma cosa importa? Se s'avessero a sposare soltanto le aquile.... Via via, smetti di piangere, e va a rinfrescarti il volto.

Non mi parve vero di correre in camera, e di rileggere attentamente quelle vecchie parole, che conoscevo e cantavo da un pezzo, e di baciarle, e di leggerle ancora.

***

Per tutta la primavera ed una parte dell'estate non vi furono altri avvenimenti.

Verso la metà di giugno, una sera che si moriva di caldo, nel passare dinanzi al caffè Cavour, vidi Onorato, coi tre amici, seduto ad un tavolino, in mezzo alla gran folla di signori eleganti, e di camerieri che correvano portando i vassoi colle braccia alzate, e gridando: "Pronti! Vado!"

Noi non ci eravamo mai seduti a quel caffè di lusso. Le poche volte che si prendeva un gelato, s'andava ad un caffè modesto e meno frequentato e si entrava per una porticina di dietro, in una sala deserta. È là si domandavano tre gelati, e due piattini in più; poi si facevano le parti. Il babbo e la matrigna, davano ciascuno una parte del loro gelato, in un piattino, al bimbo. La Titina divideva il suo con me. Per lo più il cameriere portava soltanto tre cucchiarini, ed il babbo doveva reclamare ed impazientarsi, per avere gli altri due. Credo che il cameriere ci burlasse.

Quella sera, forse che il caldo le portasse via la testa, la matrigna propose di fermarci al caffè Cavour. Io arrossii al pensiero di fare tutto quell'armeggio dei piattini, dinanzi a tanta gente, ed a *lui;* ma non potevo oppormi.

Allora dissi che mi doleva il capo, e che non potevo prendere il gelato; così, soltanto la Titina divise il suo col bimbo, e non ci furono altre complicazioni.

Mi parve che quella sera le occhiate di Onorato avessero qualche cosa d'insolito, come un'espressione di rammarico, di malinconia. Due volte chinò lievemente il capo come in atto di saluto. Quando noi ci alzammo, si alzò anche lui, e, naturalmente anche i "Moschettieri" e, per tutta la strada, udii le loro voci dietro a noi.

E mentre il babbo apriva il portone, loro ci passarono dinanzi, e, dopo alcuni passi, Mazzucchetti si voltò indietro, e mi salutò; *positivamente, mi salutò.*

L'impressione che riportai da quell'incontro, non fu tutta di gioia. Ero turbata. Sentivo che aveva voluto annunciarmi qualche cosa; e qualche cosa di triste. Ma che cosa? La Titina non voleva aiutarmi ad indovinare, e diceva:

— Ma sei matta! È sempre la stessa storia. T'ha guardata come al solito. Sarebbe meglio che ti sposasse!

Per alcuni giorni non lo vidi. La domenica non comparve alla messa, per la prima volta dopo quasi un anno! E la sera di quella stessa domenica, incontrai due Moschettieri scompagnati. De Rossi e Rigamonti.... Portos e d'Artagnan mancavano.

Era troppo! cominciai a rattristarmi, ad almanaccare idee nere, e per quanto la Titina affermasse che doveva essere andato "a quelle acque che dimagrano, da dove tornava sempre più grasso" io non potevo darmi pace.

Ricorsi al solito rifugio delle Bonelli. Per l'appunto dovevano andare presto in campagna; dissi alla matrigna che partivano fra due giorni, sebbene sapessi che era fra dieci, e la indussi ad accompagnarci a salutarle.

Sgraziatamente lo studio del signor Bonelli era chiuso, e la matrigna dovette salire con noi. Ma questa volta la Maria pensò a me, e nello stringermi la mano sussurrò:

— È andato a Parigi all' Esposizione.

Poi si volse alla matrigna e parlò d'altro, lasciandomi tutta pallida e fredda, con quella trafittura nel cuore.

A Parigi! Ma era dunque possibile che s'andasse davvero a Parigi? E che se ne tornasse? — Stetti un tratto muta, paralizzata. Poi a poco a poco mi riebbi cogli orecchi che ronzavano come dopo uno svenimento; ed in mezzo a quel ronzio, che era la conversazione generale, di cui non capivo una parola, esclamai col coraggio della disperazione:

— C'è l'Esposizione a Parigi, nevvero?

La matrigna rispose:

— Bella novità! È un anno che se ne parla....

E ripigliò il discorso che avevo interrotto, "che noi non s' aveva villeggiatura, perchè le villeggiature sono una passività, e lei, quando comperava dei fondi, intendeva di mettere del denaro a frutto pel suo erede...."

La interruppi ancora per domandare ansiosamente:

— E c'è molta gente che ci va?

— In villeggiatura?

— No, a Parigi.

— Tò! quella s'è fissata su Parigi! Hai la speranza che io ti ci conduca?

— No.... Domando così.... per sapere.

La Giuseppina disse:

— Di qui sono andati i Carotti, il marchese Fossati, i Preatoni, e poi una compagnia di giovinotti....

Mi lanciò un'occhiata per avvertirmi che parlava di lui, ma, colla sua prudenza, non disse il nome, nè nessun nome che richiamasse quello; e continuò: .... che staranno un mese a Parigi, poi passeranno un mese a Londra, poi visiteranno una parte dell' Inghilterra, il Belgio e l'Olanda....

Io esclamai scoraggiata:

— Staranno in giro un'eternità!

— Un po'a lungo, sì. È un viaggio d'istruzione. Ma devono tornare agli Ognissanti.

(*Continua*). MARCHESA COLOMBI.

LE CORSE.

La stagione ippica italiana del 1885 si è inaugurata con la riunione di corse tenuta a Pisa ne' giorni 15 e 17 corrente. Ventitre cavalli hanno gareggiato nelle quattro corse della prima giornata: ha vinto la prima corsa *Rosemberg* della razza San Salvà; la seconda *Snaffle*, del marchese Fassati, per il quale si scommetteva 15 contro 1. *Andreina*, di T. Rook, ricominciando la serie dei suoi trionfi, ha vinto il premio del Ministero, validamente contrastatole da *Lo sport* del signor C. Calderoni. *Algol* del principe d'Ottajano arrivò primo alla corsa di siepi. Ai premi della seconda giornata concorsero soli quattordici cavalli. *Andreina* di T. Rook vinse facilmente il premio del Gombo disputatole dalla sola *Mammuccia* del conte Talon. *Snaffle* del marchese Fassati ha vinto il premio del Yockey Club: *Queen o'Scots* di T. Rook, il premio delle signore; *Lo Sport* del signor C. Calderoni, la corsa di consolazione.

Le future riunioni di corse sono fissate nell'ordine seguente: A Palermo, il 26 e 29 marzo. A Napoli il 9 e 12 aprile. A Roma il 19 e 23 aprile: il 19 si corre il gran Derby reale con 24,000 lire di premio; il 23 i due grandi *Steeple Chase*. A Firenze, il 30 aprile e il 3 maggio. A Milano (presso Castellazzo) il 10 ed il 14 maggio. A Torino, il 24 e 26 maggio. A Fossato (Società Umbra) il 20 e il 21 settembre. A Varese il 4 e 7 ottobre.

La Società Ippica Lombarda, in seguito alle rinunzie del conte Gian Piero Cicogna e del marchese Gian Giacomo Trivulzio dall'ufficio di presidente, ha eletto a quell'ufficio il duca Ludovico Melzi d'Eril. La detta Società ha già aperto le iscrizioni per il gran premio di Lombardia e il *Criterium* di Varese del 1885.

L'ANNUARIO
SCIENTIFICO E INDUSTRIALE

uscito or ora dalla casa Treves, porta in fronte Anno XXI. Una vita così lunga in una pubblicazione così seria rende superflua ogni raccomandazione; essendo la miglior prova che l'Annuario risponde a un bisogno degli scienziati, degli industriali, e di chi ama trovare raccolti con discernimento i fatti più importanti avvenuti d'anno in anno nel mondo della scienza e dell'industria.

A differenza di altre pubblicazioni simili, anche estere, compilate da una sola persona, l'Annuario Scientifico italiano, è redatto dai più valenti specialisti del nostro paese. Il grosso volume che abbiamo ora sott'occhio ha, oltre a tutto, il merito di essere la prima relazione seria che compaia sui risultati della Esposizione Nazionale dell'anno passato, considerata sotto l'aspetto scientifico e industriale.

Per riassumere le novità del 1884, basta dare un'occhiata al sommario del volume. Il prof. G. CELORIA, per la parte astronomica, riassume la storia e le vicende delle varie comete apparse nel 1884, dei piccoli pianeti di recente scoperti e dei vari fenomeni astronomici; esamina la importante questione d'un meridiano unico e riporta le deliberazioni prese su questo proposito dai vari Stati. Per la *Meteorologia*, il prof. F. DENZA, espone il risultato dei lavori compiuti negli osservatorii d'Italia e dell'estero; studia i vari fenomeni meteorologici; cioè i crepuscoli rossi, il ciclone di Catania, i grandi uragani di Vienna, del Giappone, degli Stati Uniti; i terremoti avvenuti in Inghilterra, in Italia, sopratutto quelli di Spagna. Per la *Fisica*, il prof. R. FERRINI descrive i nuovi istrumenti: Generatori secondari di Gaulard e Gibbs, il telegrafo multiplo di Delany, alcuni nuovi galvanometri; e la trasmissione telegrafica e telefonica sopra una stessa linea. Il prof. L. GABBA, tratta diffusamente i progressi verificatisi nelle applicazioni della *chimica* all'industria, all'arte, all'igiene, soffermandosi specialmente alle adulterazioni delle sostanze alimentari e ai mezzi per iscoprirle. Speciale importanza acquista la parte che riguarda *Medicina e Chirurgia*. L'invasione del colera è studiata dal dottor F. PIROVANO in tutte le sue fasi, sono discusse le principali teorie emesse sulla causa del morbo, e i tentativi profilattici e terapeutici. Inoltre sono esposti gli ultimi studi sui microbi della tubercolosi, della polmonite e della rabbia, ecc. Il dottor TURATI, riferisce i risultati di alcune nuove ed importanti operazioni chirurgiche. LUIGI ARCOZZI MASINO studia la crisi che travaglia l'agricoltura, i danni prodotti dalla Peronospora, dal Mal nero, e da altre crittogame.

Grande importanza acquista oggidì la parte geografica, compilata dal prof. ATTILIO BRUNIALTI. Sono vere e preziose monografie gli articoli dedicati ai possedimenti che i varii Stati d'Europa hanno sulle coste africane e nel bacino del Congo; — alla nostra colonia d'Assab; — e al territorio di Merv annesso alla Russia. Passando all'*Ingegneria e lavori pubblici*, l'ing. LUIGI TREVELLINI parla delle grandiose costruzioni eseguite, come il *Canale Villoresi*, l'acquedotto Sabino e quello di Venezia, la stazione di smistamento di Milano, ed altre in corso di esecuzione, come il taglio dell' Istmo di Panama. Per la *meccanica* l'ingegnere G. SACCHERI spiega alcuni nuovi tipi di locomotiva, di motrici a vapore, la ferrovia funicolare di Superga, gli esperimenti sulla dirigibilità degli areostati di Renard e Krebs e dei fratelli Tissandier, ecc. Per la *marina* il luogotenente A. DI RIMIESI, e per la *Tecnologia militare*, il capitano ALFREDO CLAVARINO, descrivono le nuove navi di guerra italiane ed estere, le mitragliatrici Nordenfelt e Maxim, i nuovi incrociatori inglesi, ecc. I progressi della *Storia Naturale*, in ogni sua parte, cioè, Biologia, Zoologia, Protistologia, Botanica, Mineralogia, Geologia e Paleontologia sono riassunti con molti particolari dal prof. CARLO ANFOSSO. Nelle *Applicazioni industriali* il dott. ARNOLDO USIGLI espone i nuovi sistemi di tempera dell'acciaio, di utilizzazione dei gaz combustibili naturali, del riscaldamento rapido dei vini, un nuovo regolatore di temperatura, ecc. Il volume finisce colla rassegna di tutte le *Esposizioni, Congressi, Concorsi* dell'annata e col *Necrologio scientifico.* Non abbiamo ricordato che fugacemente i più importanti argomenti trattati nell'*Annuario;* ma giova ripetere che ciascuno scrittore ha aggiunto la narrazione e un giudizio su ciò che la parte sua presentava di notevole alla Esposizione di Torino.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 417.

Del signor Ottmar Nemo di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

SCIARADA.

Nutre il *primiero*,
Scorre il *secondo*.
Chiude l' *intero*
Il re del mondo.

Spiegaz. della Sciarada a pag. 191: Agra-ria.

REBUS.

1 T Era la notte e non ci si vedea 1
1 A Perchè Marsifa avea spento il lume, 1
1 R Un sorcio sulla spada e la livrea 1
1 I Ballava un minuetto in riva al fiume. 1

ST
1885
SC A(T) SC e SC A(N) SC
T

Spiegazione del Rebus a pag. 191:

Primavera gioventù dell'anno,
Gioventù primavera della vita.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 413:

	Bianco. (Campo).	Nero.
	1. C g3-e2	1. R. d6-e5
	2. T b7-b6	2. A b5-c6
	3. T b6-c6	3. p. prende cavallo.
	4. A f2-g3 matta.	
(a)		1. A b5-e8
	2. A f2-g3	2. p. f3-e2
	3. C e5-f7	3. R d6-c6
	4. C f7-d8 matta.	
(b)		1. A b5-d7
	2. T b7-d7	2. R d6-e5
	3. R h8-g7	3. p. prende cavallo
	4. A f2-g3 matta.	
(c)		1. p. f3-e2
	2. A f2-g3	2. p. e2-e1 Donna.
	3. C e5-f7	3. R d5-c6
	4. C f7-d8 matta.	

con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Bazzarini Petronio di Rovigno; Angelo Savelli di Modigliana; Traldi Giovanni di Fabbrico; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Ten. colonn. G. Turcotti di Rovigo; Conte Avogadro di Biella, Ten. colonn. Vincigliata (?); Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Olimpio De-Luigi di Venezia; Luigi Petech di Trieste (412).

1. L'organizzazione della brigata Roma. — 2. Il giuramento. — 3. I colonnelli portano le bandiere alla cappella per la benedizione. — 4. Le bandiere sotto le loro coperte

La rivista del 16 marzo a Roma. — LE BANDIERE DELLA BRIGATA ROMA (disegni di Q. Cenni da schizzi di Dante Paolocci).